

ESTER

(1)

Del libro di Ester abbiamo due versioni, una più antica e più breve redatta in ebraico, l'altra più tardiva, redatta in greco.

Il testo greco non è una semplice traduzione di quello ebraico. Nel testo greco ci sono differenze notevoli.

La B.G. segue il testo ~~greco~~ ebraico.

La data della redazione.

Essendoci due redazioni è possibile che esistano anche due diverse date. La datazione del testo greco è sicura: in base all'ultimo versetto (10, 38), possiamo fissare la data del libro tra il 114 e il 112 a.C. Più complessa è la datazione del testo ebraico e gli studiosi hanno opinioni diverse: fanno oscillare la composizione del testo all'epoca di Serse (450 a.C.) fino a dopo Cristo.

La maggior parte degli studiosi si orientano per una data che coincide con l'ultimo periodo dell'epoca persiana, cioè verso la metà del IV secolo a.C. (più o meno verso il 350 a.C.)

L'argomento del libro

La storia raccontata nel libro di Ester si svolge a Susa, una delle capitali dell'impero persiano, al tempo del re Serse (chiamato Assuero). In seguito a un gesto di disubbidienza il re ripudia sua moglie Vasti, e Ester, un'orfana ebrea, diventa regina al posto di Vasti. Nel frattempo scoppia un conflitto tra il primo ministro Amán e l'ebreo Mardocheo che non vuole inchinarsi davanti a lui. Amán decide di punire Mardocheo e di sterminare tutti gli ebrei del regno. L'intervento di Ester presso il re smaschera il piano per verso di Amán che viene impiccato, e Mardocheo prende il suo posto. Gli ebrei vengono autorizzati a difendersi e sconfiggono i loro nemici, uccidendo 75.000 persone.

Si tratta di una storia vera?

In base alle informazioni che abbiamo possiamo dire che il libro di Ester non racconta un fatto realmente accaduto.

to, almeno nei termini narrati dal libro. Anche se l'autore conosce perfettamente la geografia di Susa e dell'impero ed è conoscitore esperto della macchina amministrativa del palazzo, fa alcune affermazioni del tutto irreali.

Se la storia fosse vera, Mardocheo dovrebbe avere più di 100 anni ed Ester almeno 70/80, invece di essere la ragazza bellissima che conquistò il re.

Nella storia dei persiani non c'è traccia di regine con il nome di Vasti o di Ester.

È molto improbabile che gli ebrei abbiano sterminato 75.000 uomini (15.000 nel testo greco) senza che ci fosse stata alcuna reazione; come è improbabile che il re persiano abbia autorizzato il massacro degli ebrei, dal momento che la sua politica fu sempre estremamente favorevole nei confronti di quel popolo. Possiamo concludere che il fatto più narrato così come è raccontato, non è mai successo.

Lo stesso stile drammatico del racconto, ricco di contrasti e di suspense, è molto più simile a un romanzo che a una storia vera. Questo non vuol dire che il suo contenuto sia una menzogna. Gli autori sacri non sono giornalisti preoccupati di raccontare fatti di cronaca. La loro preoccupazione è soprattutto quella di incoraggiare il cammino e la fede del popolo.

Essi intendono dare risposte vere a vere domande del popolo: la verità non è un fatto accaduto, ma una risposta che indica il cammino sicuro per il popolo. La preoccupazione dell'autore di Ester non è quella di raccontare una storia vera ma la Verità della storia, cioè una verità che possa essere vissuta e fatta da tutti i credenti di ogni tipo e di ogni tempo. Anche da noi oggi. I lettori di Ester hanno avuto una risposta adeguata alle domande che angustiarono il loro cuore e hanno così potuto ~~essere~~ rianimare la loro fede ed essere sicuri di essere sul giusto cammino.

Questa, e solo questa, è la verità vera, nella quale vale la pena di credere.

Introduzione

(2)

Siamo intorno alla metà del IV sec. a.C. nel 350 circa. L'impero dei persiani volge al termine. Ancora vent'anni e i greci faranno a pezzi il loro immenso impero.

Il libro di Ester ci offre una rapida visione della grandezza e della potenza della dominazione persiana: 127 province diverse capitali, un lusso smodato e un'eccezionale abbondanza. La macchina imperiale è molto ben organizzata: ministri cortigiani, generali, uomini del re, consiglio dei nobili, vicere, governatori di province, satrapi, scribi. Tutti perfettamente inquadrati nella struttura amministrativa e politica dell'impero.

La ricchezza del palazzo è impressionante: feste, banche, oro, avorio, tessuti finissimi, cibi e bevande in quantità.

Dietro tutto questo splendore, però, si nascondono abusi autoritarismo, ambizione, malcontento, rivolte e minacce di attentati alla vita stessa del re.

All'interno di questo fastoso impero che abbraccia praticamente tutto il mondo conosciuto dall'India fino all'Etiopia, vi sono sparse qua e là piccole comunità di ebrei.

Poiché il libro di Ester è indirizzato a loro, è interessante conoscere un po' a fondo come vivevano quei gruppi disseminati in quel vasto impero.

① la deportazione

Est. 2,6 usa le parole deportato ed esilio, presentando Mardocheo che è in un certo senso il modello degli ebrei.

Dobbiamo tornare quindi al 597 a.C. Fu l'anno della sconfitta, della fine del regno di Giuda: Nabucodonosor deportò a Babilonia il re Zoiachim (2Re 24 1-17). Dieci anni più tardi l'esercito di Nabucodonosor abbatté le mura di Gerusalemme rase al suolo il Tempio e deportò moltissime persone, disperdendo la popolazione giudea nelle province del suo impero (2Re 25 8-21).

L'esperienza della sconfitta fu umiliante diventa lamento, nostalgia, rabbia, voglia di vendetta (Salmo 137). Il sogno della vendetta ci aiuterà a capire alcune pagine del libro di Ester. L'esilio finisce nel 538 a.C. Ciro, re dei persiani e dei

medi, sconfigge Babilonia e segue una politica molto liberale: preferendo avere alleati leali, egli permette agli esiliati di fare ritorno alle loro terre di origine. Anche gli israeliti ottengono l'autorizzazione a tornare, ma chi vuole può rimanere.

Il Tempio viene ricostruito e il re stesso contribuisce all'opera (Esdra 1, 1-11). Solo una minoranza sceglie di tornare. Molti giudei rimangono a Babilonia, dando così inizio a quel fenomeno che verrà chiamato diaspora cioè dispersione. Il libro di Ester è diretto, anzitutto, al gruppo di coloro che sono rimasti.

Cosa sappiamo della vita di quel gruppo? Non molto ma è necessario approfondirlo per capire il messaggio del libro di Ester.

② la situazione economica

Molti ebrei seguirono il consiglio di Feremia (Ger. 29, 5^{ss}) e si formarono una famiglia e comparamo campi, in una terra molto più fertile di quella della Giudea. Molti cercarono impieghi nelle città, soprattutto nel commercio e anche nella carriera amministrativa. Alcuni ottennero anche posti di riguardo all'interno dei quadri amministrativi dell'impero (Ester 2, 21; Dan. 2, 48; 6, 3; Neem. 1, 11 b; Esdra 7, 14). Molti israeliti erano anche riusciti ad arricchirsi. Esdra 2, 69 e Neem 7, 71 ci danno l'ammontare delle offerte date dai giudei ai gruppi di coloro che tornarono a Gerusalemme. Sono cifre molto alte (61.000 dracme d'oro, circa 250 chili!). La situazione migliorò ulteriormente, poche più tardi, quando Esdra tornò a Gerusalemme con un altro gruppo, portò le offerte degli ebrei di Babilonia: 100 talenti d'oro (3.420 chili!) e 650 talenti d'argento (Esd 8, 26).

Non dobbiamo quindi meravigliarci se Amán, per avere il permesso di sterminare gli ebrei, fosse disposto a versare nelle casse dell'impero la somma di 100.000 talenti d'argento, per contribuire a sanare i danni che l'impero avrebbe subito per la scomparsa di tanti contribuenti (Ester 3, 9).

③ la situazione politica

Disseminati all'interno dell'immenso impero persiano, gli ebrei rappresentavano solo piccoli gruppi senza grande im-

portanza politica. Erano solo una piccola minoranza che viveva accanto alla poderosa macchina burocratica dei persiani. Non avevano nessuna possibilità politica di cambiare tale situazione o di mettere fine a quella dominazione. Il consiglio di Berezia, "cercate il benessere del paese in cui vi ho fatto deportare" (Ger 29,7), appariva proprio come il più ragionevole.

Questa la realtà politica che traspare anche dalle pagine di Ester: i giudei non hanno niente contro il re che, oltre che accettato, è anche difeso lealmente. Mardocheo arriva fino al punto di denunciare un complotto contro il re (Est 2,22).

- Il problema non era la trasformazione di una società chiaramente ingiusta e oppressiva. Alla lotta si preferisce la via della supplica e della richiesta per poter sopravvivere.
- Il desiderio non è quello di rovesciare il sistema che opprime. La benedizione di Dio consiste nell'arrivare ai vertici e partecipare al potere (Est 8,1ss; 10,1-3).

Gli israeliti della diaspora sono un gruppo politicamente affidabile e che collabora, che cerca di integrarsi meglio e più nella struttura esistente, senza perdere la sua identità culturale.

④ la situazione culturale e religiosa.

La situazione politica, affrontata con realismo, porta a sostanziali cambiamenti della prospettiva ideologica e religiosa del gruppo.

I giudei della diaspora persiana non parlano più di tornare nella terra di Israele. La promessa del possesso della terra era un elemento essenziale della beatitudine del Signore per il suo popolo. Ora questo non è più importante per questi giudei. La benedizione di Dio viene slegata dal possesso della terra. Questo contribuisce a cambiare gradualmente il volto stesso di Dio e le caratteristiche del suo progetto.

Il messaggio degli antichi profeti si basava su una parola chiave: Fare giustizia. Era la denuncia di un sistema oppressore e ingiusto nella volontà di ripristinare un ordine politico ed economico basato sulla giustizia e la condivisione, affinché.

non ci fossero più oppressi tra i membri del popolo. Perché questo potesse realizzarsi, era necessario affrontare il problema del possesso della terra, che doveva essere garantito a tutti, senza sfruttamento alcuno.

Fare giustizia in questo senso era impossibile all'interno dell'impero persiano.

Il cambiamento che questo comporta è molto significativo: la preoccupazione che diventa dominante non è tanto fare giustizia, quanto essere giusti.

È necessario osservare strettamente la "legge" di Dio rispettando i suoi comandamenti. Acquistano importanza le pratiche del sabato, della circoncisione e delle opere di pietà (di giunni, preghiere, elemosine, Ester 4, 16; 9, 22P). Vengono prese misure rigide, come per difendere il gruppo da qualsiasi influsso che possa corrompere gli israeliti; vengono severamente proibiti i matrimoni con gli stranieri e sancite norme di purità legale. Praticando questa legge l'ebreo diventa giusto e può attendere con fiducia il giorno in cui il Signore opererà la liberazione del popolo.

Acquista maggior forza la teologia della retribuzione in base al quale il giusto verrà ricompensato con il bene e l'empio (colui che non osserva la legge) vedrà sfumare i suoi giorni e andrà incontro alla rovina. È una teologia che incontrerà resistenze: i libri di Rut, di Giobbe e di Giona mossi da preoccupazioni diverse, contestano questa nuova impostazione dottrinale. Ma questo avviene solo all'interno del gruppo di Gerusalemme. Nella diaspora essa verrà accettata con maggior tranquillità.

Il giudeo può così salvaguardare la sua identità di ebreo, senza dover cambiare strutture socio-politiche.

Un altro fatto influisce sulla visione religiosa dell'ebreo in terra straniera: la mancanza del Tempio. L'ebreo si vede obbligato a "inventare" un modo diverso per esprimere la sua religiosità, contentandosi di ciò che è rimasto dopo la distruzione di Gerusalemme: La Parola.

Attorno alla parola nasce la sinagoga: la riunione di culto e la celebrazione della Parola. Una parola che deve essere "scritta", perché non vada persa di fronte alla pressione culturale dei persiani. In terra straniera, lo sforzo di raccogliere, riunire e armonizzare le antiche "memorie" del popolo, prende lentamente la forma di un grande lavoro di redazione che

culmina nel Pentateuco che abbiamo oggi.

(4)

È interessante rilevare l'importanza che il libro di Ester attribuisce allo scrivere (Est 9, 20. 23. 29. 32). La parola scritta diventa il sostegno dell'ebreo nella diaspora. Il c. 8 mette in risalto l'importanza data al "libro" che viene letto con solennità, più, se non maggiore, a quella dei sacrifici.

La parola scritta deve essere "tradotta e interpretata affinché la sua lettura diventi comprensibile" (Nee 8, 8). La funzione del profeta, che consisteva nel trasformare in parola di Dio gli avvenimenti della vita, va gradualmente scomparendo.

Si impone sempre più la funzione dello scriba del rabbino, che consiste nello spiegare la parola già scritta nel libro.

La parola ormai è "fissa" nel libro e il teslogo comincia ad avere più autorità del profeta. La fedeltà al libro diventa la norma operativa dell'ebreo. Il libro diventa "legge" e in essa vanno ricercate tutte le norme, comprese quelle più minuziose, che devono guidare la vita del giudeo. Nasce così il giudaismo, la cui frangia estrema darà vita al fariseismo.

5) la situazione sociale

Per tutti questi motivi i giudei diventano un gruppo ben definito. Il libro di Ester parla di "un popolo segregato" (Est 3, 8). È un gruppo chiuso, che coltiva forti vincoli di solidarietà interna. Viene data molta importanza alla purezza della razza, comprovata dalla genealogia. Si crea una situazione apparentemente

contraddittoria. Il gruppo è chiuso e nello stesso tempo "disperso". Cerca di convivere con il sistema, ma segue le sue leggi che "são diverse da quelle di ogni altro popolo" (Est 3, 8); mantiene rapporti con tutti, ma si sposta da loro; entra perfino a palazzo ma tenendo nascosta l'identità del loro popolo (Est 2, 10. 20); non possiedono una terra loro ma coltivano un nazionalismo razziale molto forte. I non ebrei vengono considerati "non prossimo" impuri. Il libro di Tobia illustra molto bene questi atteggiamenti dell'ebreo nella diaspora.

Naturalmente questo nazionalismo chiuso provoca reazioni contro coloro che si sentono un popolo diverso e che si ritengono i migliori.

Anche se la politica dei re persiani è favorevole e benigna nei confronti degli ebrei, non possiamo escludere la possibilità di

può essere una reazione popolare, anche se di piccole proporzioni. Ne è un esempio la lite con i samaritani che vengono sommaria-
mente esclusi dalla ricostruzione del Tempio di Gerusalemme e che, da allora, cercano di ostacolare sempre i giudei (Esd. 4).

6) I dubbi del popolo.

Dopo aver analizzato la situazione dei giudei nella diaspora per-
siana, non è difficile immaginare quali furono i dubbi
che, più o meno, si insinuavano nella mente degli ebrei.
Essi stanno vivendo secondo la legge, cercano di essere giu-
sti e fedeli, ma non succede niente di nuovo. Il ser-
vaggio non si intravede alcun segnale di liberazione, niente
che indichi che Israele possa finalmente diventare la luce del
mondo (Is. 60, 1-3; 66, 18-24). Anzi, i giudei continuano ad
essere una piccola minoranza, all'interno della greve strut-
tura imperiale.

Alcuni di loro riescono a scalare i gradini della piramide
amministrativa ma la maggior parte continua a vivere
pagando franti tasse. A volte non sono ben visti dalle popola-
zioni circostanti, proprio perché obbediscono a una legge di-
versa e, a volte, vengono addirittura perseguitati.

Che gioverebbe c'è allora ad essere fedeli alle leggi? Non è me-
glio piegare una volta le ginocchia di fronte alla forza
degli altri ed evitare, così, per lo meno, l'umiliazione e la perse-
cuzione? Questo YHWH non ha proprio la forza per cambiare il
corso della storia? Il nostro destino è davvero nelle mani
di YHWH, oppure i più forti sono i re di questo mondo?

Forse si fa strada anche un sentimento di vendetta contro
coloro che non li accettano completamente e che sono i più
forti.

Nessuno ci garantisce che fossero proprio queste le domande
che gravavano nell'anima degli ebrei della diaspora, ma
è probabilissimo che lo fossero (per esempio, possiamo riscon-
trare molti di questi interrogativi nel libro del Qoèlet, che
praticamente è contemporaneo di Ester).

Il libro di Ester accetta la sfida di dare una risposta, di restituire
una garanzia e una ragione per continuare a vivere nella
fedeltà, nonostante tutte le difficoltà e le umiliazioni.

⑦ Il modo di rispondere

⑤

Il metodo seguito dall'autore del libro di Ester è quello di raccontare una storia, per legittimare e incoraggiare la celebrazione di una festa popolare, la festa dei Purim; egli fornisce un contenuto teologico a questa celebrazione, cercando di rispondere ai dubbi del popolo.

Non conosciamo l'origine storica della festa, che è nota certamente nell'ambiente della diaspora persiana. Il termine Purim è il plurale della parola persiana Pur che significa sorte; la festa veniva celebrata come altre feste popolari persiane, la data stessa della festa coincide con quella di una grande festa del popolo persiano.

Una possibile ricostruzione dei fatti potrebbe comprendere questi elementi:

1] Gli ebrei, dispersi in mezzo all'impero persiano, non potevano non partecipare a queste feste popolari. Dovendo convivere con il popolo persiano, dovettero accettare e condividere le celebrazioni di stampo mitico e pagano. Non potevano farne a meno.

2] Gli ebrei, però non avevano perso la loro identità di fede. Fedeli alla memoria dell'unico Dio liberatore, essi non potevano accettare il peso ideologico dell'oppressione che era contenuta in quelle feste. L'israelita non accettava il naturalismo né l'idolatria e neppure le pratiche magiche. Nella loro festa fondamentale, la Pasqua, essi mantenevano vivo il ricordo di un Dio difensore delle loro sorti.

3] Dall'incontro tra le feste pagane e il ricordo della Pasqua scaturisce una riflessione che dà vita al libro di Ester e alla festa dei Purim. Essi celebravano le feste pagane rimanendo fedeli al contenuto della Pasqua e al Dio liberatore del popolo. Erano abbastanza intelligenti da riuscire a svuotare il mito pagano della festa e innestare la festa nel contesto della storia di uomini che camminano verso la terra promessa.

La festa pagana viene quindi accettata, ma trasformata e legittimata dalla leggenda ebraica di Ester che ne demitizza il contenuto pagano, facendone una rilettura della Pasqua e del suo ricorso storico.

(8) Struttura letteraria del testo.

Punto di riferimento sono i banchetti.

- 1^a parte: inizia con tre banchetti (1, 3, 5-9) e termina con un banchetto (2, 18). Sono i banchetti dei potenti e rappresentano il sistema oppressore.
- 2^a parte: intervallo tra i banchetti; nasce lo scontro tra Amān e Mardocheo e la decisione di sterminare gli ebrei.
- 3^a parte: inizia con un banchetto (5, 1-5) e termina con un altro banchetto (7, 1-6). Sono i banchetti di Ester.
- 4^a parte: intervallo tra i banchetti; si risolve lo scontro tra Amān e Mardocheo. Il popolo giudeo si salva.
- 5^a parte: inizia con un banchetto (8, 15-17) e termina con tre banchetti (9, 17, 18-19). Sono i banchetti del popolo, segno della raggiunta liberazione.

Al termine abbiamo un'appendice sulla festa dei Purim (9, 20-23) e una conclusione (10, 1-3).

Prologo (1, 1a-2)

6

Presentazione di Mardocheo (1, 1a-c)

● la novità dal sogno.

È il primo giorno dell'anno, il 1° di Nisan. C'è un sapore di novità sta succedendo qualcosa di nuovo. Siamo nel secondo anno di Assuero (Artaserse, il grande). C'è un primo cambiamento, rispetto al testo ebraico. La storia è anticipata di un anno: è il secondo anziché il terzo (1, 3).

Assuero (Serse), diventa Artaserse (v. nota BG).

Poco importa se l'oppressore si chiami Serse o Artaserse. Ciò che importa è vedere di scoprire i piccoli segnali di liberazione che manifestano l'azione di Dio che costruisce la storia. E il sogno è piccolo. La novità che si sta preparando passa attraverso le immagini, perfino incomprensibili di un sogno.

Mardocheo ha avuto un sogno (1, 1a). Il sogno è una qualità profetica, uno dei mezzi con cui Dio si manifesta ai suoi servi. Il sogno colloca Mardocheo nella linea di Abramo, di Giacobbe, di Giuseppe, di Gedone, ecc. Ma soprattutto, il sogno di Mardocheo è in linea con Daniele (Dan. 7) e con Ginda Maccabeo (2 Macc. 15, 11-16), che sono testi praticamente contemporanei al testo greco di Ester: i sogni e le visioni prevedono un intervento divino che cambia in gioia e in vittoria una situazione di oppressione e di miseria. Mardocheo ci è presentato con queste tre caratteristiche:

- è un gindeo gemino, come risulta dalle sua genealogia tribale (1, 1a);
- è un uomo importante al servizio del re (1, 1b). Vale la pena sottolineare che il testo greco aumenta di molto l'importanza di Mardocheo all'interno dell'amministrazione persiana;
- è un uomo della diaspora. Abita a Susa e proviene dall'esilio babilonese (1, 1c).

Questo il contesto che avvicina Mardocheo alla realtà dei lettori.

Per un israelita fedele, non c'è "palazzo" che riuscirebbe a sopprimere la sua radice di giudeo e la sua storia di deportato. Il deportato che oggi serve al palazzo, conserva, nonostante tutto, il germe sovversivo della sua memoria storica. Quando il palazzo vorrà eliminare la sua "qualità" di giudeo, egli lotterà contro il palazzo che ora serve.

La lotta contro il palazzo che vuole sopprimere la fede degli israeliti è la ragione della guerriglia di liberazione, capeggiata da Mattatis e da Giuda (1 Macc. 2, 15-48), contro Antioco Epifane. La stessa guerriglia giustifica anche la redazione.

Il sogno di Mardocheo (1, 1d-k)

Il sogno costituisce la porta di ingresso del racconto greco del libro di Ester. È un brano redatto nel più puro stile apocalittico. Se il sogno di Mardocheo è la cornice del libro, si può dire che tutto il testo greco di Ester è apocalisse, se non nello stile, almeno nel contenuto e nella teologia.

Ma analizziamo punto per punto il sogno. Ricontriamo sette elementi che verranno poi sviluppati nell'intero libro.

① Grida, tumulto, tuoni e terremoti: turbamento sulla terra (1, 1d). La terra è il campo di battaglia (1 Macc. 1, 28). Quella che può sembrare una lotta cosmica tra il bene e il male, tra Dio e Satana, si svolge qui sulla terra. I grandi imperi si scontrano qui sulla terra con il grande desiderio di libertà degli umili. La terra è turbata. Agitazione, tribolazione, angustia, malessere, confusione, cioè tutto ciò che si oppone a pace e serenità (shalom). Si abbattano sulla terra disordine, scompiglio e confusione generale.

② Ecco due grandi draghi pronti a combattere (1, 1e). Il tema del drago è comune nella Bibbia (Is. 27, 1; Am. 9, 3; Giob. 3, 8; 7, 12). Il drago, ed altri animali fantastici, sono generalmente la personificazione del male, che minacciano la fede e la vita dei giusti. Qui abbiamo due draghi: entrambi pronti a combattere.

Il loro grido convoca tutte le nazioni alla guerra contro il popolo dei giusti (Apoc. 12: lotta tra il drago e la donna).

③ Fu un giorno di tenebre e di oscurità, di oppressione e di angoscia (1, 19). L'uso di questi termini per indicare il giorno del Signore è tipico della letteratura profetica; è il giorno dell'intervento giustiziere di Dio che salva e punisce (Gioc. 2, 2; Sof. 1, 15; Is. 9, 1; 5, 30; 8, 22 ss.; Am. 5, 18-20).

Ritorna la situazione dell'inizio della Genesi, quando prima dell'azione di Dio creatore, sull'abisso, acque dell'abisso c'erano solo le tenebre (Gen. 1, 2).

④ la nazione dei giusti fu agitata e atterrita dalle sue disgrazie, ed era sul punto di venir distrutta (1, 18).

Ritorna il tema del turbamento. Prima la terra, ora il popolo dei giusti. Un turbamento profondo che nasce dalla disperazione di chi non può fare niente e non vede alcuna possibilità di salvezza. Era pronta per venire distrutta. Il tema dell'essere pronti (preparati) era già stato sfruttato nel sogno. Il v. 1 e parlava di draghi pronti a combattere. Il v. 1 f parla delle nazioni pronte alla guerra.

Ora si parla di giusti che, vittime predestinate di questa guerra, sono pronti a morire. Il contrasto è chiaro; i giusti non vedono altro che sconfitta. Non poteva esserci descrizione migliore della situazione dei giusti nell'ora della persecuzione di Antioco Epifane. Tutti sono pronti per ciò che sta per accadere. Il futuro è vicino.

⑤ È grido al Signore. Il grido diventa la fonte e la fonte si trasforma in fiume (1, 11). Ancora una volta come nell'esodo, ai disperati non resta che il grido. La parola usata in greco non è la stessa usata in 1, 1 d e in 1, 1 e f, dove significa frastuono (sibilo); qui invece è il grido di chi chiede aiuto. Un grido che dà il via al capovolgimento.

Il grido diventa piccola fonte, poi un grande fiume e acque copiose. Dal basso, dal niente, dalla sconfitta, scaturiscono la speranza e la forza che vincono. È l'atto di fede in un Dio che ascolta il grido del popolo e, nello stesso tempo, un atto di fede nel piccolo, nell'u-

umile, nel potere, del quale è il Regno e che è scelto come strumento di salvezza. È il tema dell'acqua viva (Ez. 47, 1-12; Is 43, 19; Gid 4, 18). L'acqua che vince il deserto; segno del tempo escatologico della ricostruzione della restaurazione e della vittoria finale.

⑥ La luce e il sole riappaiono (1, 1K). Le tenebre erano simbolo del male, della sventura e della disperazione mentre la luce è simbolo della vittoria, della certezza e della liberazione (Is 9, 1).

Nel primo giorno della creazione la luce sconfisse le tenebre (Gen. 1, 3ss). Ora inizia una ri-creazione, sta per essere costruito il mondo nuovo e definitivo. L'acqua vince il deserto, la luce vince le tenebre, gli umili vincono i draghi e gli imperi.

La luce è il simbolo del regno realizzato, quando non ci sarà più oscurità (Apc. 21, 23ss, 22, 5).

⑦ Gli umili sono stati esaltati e hanno divorato i superbi (1, 1K). È il tema della vittoria di Dio che comporta la sconfitta e la distruzione del nemico. Essi devono essere divorati (Apc. 19, 17ss), non possono sopravvivere nemmeno come cadaveri.

Questo "divorare" che nei profeti indicava l'azione del nemico contro il popolo (Is 9, 11; Ger 20, 15; Mic 3, 3; Salmo 53, 5), ora è praticato dai giusti, in un grande banquetto finale, nel quale vengono eliminati coloro che volevano distruggere il popolo giusto di Dio.

Il contrasto tra gli umili e i superbi è la logica dell'azione di Dio (1c 1, 52) che esalta e eleva, inverte ciò che è stato calpestanto dai superbi. La sua misericordia ricorda infatti, è eterna verso i piccoli e gli umiliati (Qindt. 9, 11).

La fedeltà di Mardocheo (1, 11-12) - Fedele a Dio

Una volta meglio Mardocheo sa che il sogno gli ha rivelato tutto ciò che il Signore ha deciso di fare. L'importante è capire la volontà storica di Dio presente nel sogno, perché ciò che è stato deciso da Dio certamente si realizzerà. Come in tutte le apocalissi, il sogno rivela, ma anche nasconde il significato della storia. È necessa-

non avere una conoscenza maggiore per svelare i Beni della volontà di Dio. In quanto tale essa è chiara ma passa attraverso una storia umana, che tende a nascondere. Mardocheo la cerca in tre modi:

- Conservare tutto in cuore: è l'atteggiamento di chi prende le cose sul serio, dando loro importanza. Egli sa che non si tratta di una cosa qualsiasi che si può dimenticare. Deve rimanere scolpita nel vero libro della memoria, cioè nel cuore (Dan 7, 28; Lc 2, 49.51).

- Si sforza con tutti i mezzi: la volontà di Dio è così importante che non si deve trascurare niente per capirla. È l'atteggiamento di chi apre gli occhi e cerca di vedere con acume e in profondità. L'attenzione profonda alle parole e agli avvenimenti può portare alla conoscenza del mistero, la volontà di Dio passa e oltrepassa le parole e la storia, dove essa va cercata.

- Fino a notte, significa tutto il giorno. È la perseveranza di una ricerca continua e instancabile. Significa che la ricerca della volontà di Dio è diventato l'obiettivo principale della vita di Mardocheo.

Con poche parole, il vs 11b descrive l'atteggiamento del vero discepolo (Mt 50, 42); Mardocheo è l'esempio del popolo giudeo che cerca di essere fedele a Dio, anche all'interno di una storia confusa. La ricerca è difficile, ma egli non l'abbandona. Egli sarà sempre fedele a Dio.

Mardocheo è fedele al re

Mardocheo alloggia tranquillo a palazzo (1, 1m). In seguito questa sua tranquillità gli sarà tolta e diventerà difficile e rischioso vivere a palazzo; ma ora, egli vive tranquillamente, senza turbamenti.

La memoria del libro prende avvio da qui; dall'epoca in cui i rapporti tra persiani e giudei erano tranquilli e favorevoli. Possiamo vedervi un ricordo del tempo di Esdra e di Nehemia, quando si formò il giudaismo e quando fu possibile una rinascita della religione israelitica, senza alcuna opposizione da parte del re, anzi con la sua protezione (Esd 7, 11-26). In questo contesto Mardocheo denuncia il complotto degli eunuchi.

Lo fa egli stesso direttamente (1, 1m); in seguito dovrà ricorrere all' ~~intervento~~ ~~di~~ ~~Esther~~ intervento di Ester: 2, 22.

Ma è lo stesso atteggiamento con cui ha manifestato la sua fedeltà a Dio: ascolta, cerca di sapere, scopre. Tutta l'attenzione di Mardocheo ha di mira il bene del re.

Gli eunuchi vengono arrestati (1, 10); il re scrive per tramandare (1, 1p) e ordina che Mardocheo serva a palazzo e ricompensa con doni la sua fedeltà (1, 1q). Mardocheo comincia a far parte ufficialmente del palazzo, del ricordo e della generosità dei persiani, in riconoscimento del buon servizio prestato.

È il legame di fedeltà tra giudei e persiani che, per quanto profondo sia, non elimina l'autonomia dei giudei: anche Mardocheo scrive (1, 1p). L'ebreo continua a conservare la sua memoria che gli consentirà di salvaguardare sempre la sua identità.

In contrasto con la fedeltà di Mardocheo ci sono le trame di Amàn (1, 12). Il testo greco lo fa complice del complotto contro il re e, per questo, nemico di Mardocheo e del suo popolo.

Ha inizio la lotta tra gli umili e i potenti.

La dominazione di Assuero (1, 1-2, 18)

(9)

Introduzione

Questa prima parte descrive dettagliatamente il sistema di dominazione imperiale che Assuero faceva pesare sul popolo. Vengono sottolineati tre simboli di dominazione:

(a) il banquette. Il primo, che viene offerto ai potenti dell'impero, serve a mostrare la ricchezza, la gloria e la grandezza del re (1, 4). Gli altri banquetti offerti al popolo e alle donne (1, 5-9) servono a legittimare il potere del re, avvolgendolo in un'immagine di lusso e di falsa generosità. Contemporaneamente i banquetti sono lo strumento della divisione esistente nel regno.

(b) il decreto. Ciò che piace al re diventa legge irrevocabile per tutto il popolo (1, 19). L'uso del decreto si ripinge fino a lasciare libero ciascuno di bere a volontà (1, 8), fino a garantire la supremazia dell'uomo sulla donna (1, 22) e fino alla scelta delle ragazze più belle per soddisfare il re (2, 3-8).

(c) la casa delle donne. La donna è tagliata fuori dal suo ruolo di madre per la crescita del popolo e dal suo servizio alla famiglia; è strappata da casa sua, per diventare oggetto sessuale, gradito al re, adornata come una bambola per una notte da passare negli appartamenti reali (2, 12-14).

Tutto il sistema imperiale ruota attorno al re, che è l'unica realtà importante. Il re è il centro del potere. Tuttavia, il potere imperiale ha una grande fragilità. Proprio l'operato delle donne lo dimostrerà.

- Il potere del re è messo in discussione da Vasti che si rifiuta di eseguire un suo ordine (1, 12).
- Tutto il regno è minacciato da una possibile rivolta delle donne in tutte le case (1, 16-18).
- La debolezza del re, che la nostalgia di Vasti, deve essere ereditata (2, 1-4).

Ma questa contraddizione potere/fragilità è evidente nel caso di Ester: essa che è povera e orfana, viene strappata dalla famiglia che l'ha allevata (2, 7-8). Una volta entrata a palazzo

piace a tutti e soprattutto al re che la fa regina (2,17).
Nel banchetto che chiude questa parte, la presenza di Ester
già segna un indebolimento del potere: viene concesso a
tutti un giorno di riposo e vengono distribuiti regali (2,18).

Il banchetto dei potenti (1,1-9)

Al tempo di Assuero: così comincia il racconto nella versione ebraica. Sembra un tempo ormai lontano. Ma l'esperienza di essere sotto un re è un'esperienza che colui che scrive sta ancora vivendo. Assuero è re, un grande re, chiamato dai popoli da lui dominati "il re dei re", re di un impero gigantesco. La parola "re" ci accompagnerà per tutti i capitoli e in quasi tutti i versetti del racconto. La storia si svolge quasi sempre nel palazzo di questo re, nella "cittadella" di Susa (1,2), una delle tre capitali dell'impero persiano.

Nello stesso tempo è una storia che coinvolge moltissime persone, gli abitanti delle 127 province (1,1) che vivono sotto la dominazione del re che gli devono assicurare lealtà politica e, soprattutto gli devono pagare pesanti tributi per coprire le spese del suo palazzo e quelle sue guerre. In questo immenso impero sono disseminati gli israeliti, chiamati quasi sempre "giudei" nel testo. Sono figli di un popolo che ha già provato il peso e la durezza del sistema monarchico oppressore. Solo tre dei molti re che regnarono su Giuda e su Israele erano stati ritenuti buoni, David, Ezechia e Giosia (Sir. 49,4). Gli altri furono sempre il simbolo dell'oppressione, e con le loro scelte, offesero Dio e i poveri di Dio.

Erano passati più o meno 50 anni da quando le ultime relazioni di restaurazione del popolo di Israele, riaccese dalle parole di Ageo e Zaccaria, erano sfiorite sotto il peso della dominazione persiana. Ora questo re siede sul suo trono regale (1,2). Niente sembra minacciare la sua solidità e la sicurezza del suo potere.

Due chiavi di lettura

(10)

Tutto comincia il terzo anno del suo regno. Tutto comincia con un banchetto (1, 3). Con questi due particolari l'autore ci offre due chiavi di lettura che ci aiutano a capire il suo messaggio.

[A] la chiave delle date.

L'autore mette una cura specialissima nel riferirci sempre le date degli avvenimenti, indicando giorni, mesi e anni. Sono tutte date con una risonanza molto particolare agli orecchi degli israeliti: 3° anno, 7° anno, 12° anno... tutti numeri carichi di simbolismo e di significato. Dietro le date appare la mano salvatrice di Dio che guida la storia. Un Dio che nel libro di Ester non viene nominato nemmeno una volta, ma che è rivelato da una storia che è storia di salvezza. Non sappiamo perché l'autore non nomini mai Dio. Non sappiamo se si tratta di una dimenticanza o di una censura posteriore che tolse il nome sacro perché non fosse profanato quando il libro veniva letto nel corso di una festa popolare dai toni piuttosto "rilassati". Ciò che interessa è che Dio, più che da mille parole, è rivelato da una storia quando essa costui ogni speranza, diventa storia di salvezza e di libertà per il popolo. Anche senza figurare di zette mente, è Dio l'unico e vero "sovrano" di questa storia e non Assuero.

[B] la chiave del banchetto.

Un'altra parola chiave che ci aiuta a individuare la struttura del testo è "banchetto".
In Es. 25,6 il banchetto è il simbolo del regno di Dio realizzato nella storia: la pace, la libertà, la fraternità definitiva, sono simboleggiate nel banchetto presieduto da Dio e lo stesso avverrà nel N.T. (Mt 22 1-14 e Lc 14, 15-24).
Libro in abbondanza mancanza di lotta per il pane di ogni giorno, una tavola di fratelli: sono questi il grande dono di Dio, l'immagine più bella del "paradiso" per gli ebrei.

Il libro di Ester ci parla di dieci banchetti tutti molto significativi. La storia comincia con i banchetti organizzati dai potenti oppressori e, passando attraverso la mediazione dei banchetti di Ester, regina al servizio del popolo, arriva ai banchetti realizzati dal popolo stesso, simbolo di liberazione.

Dietro c'è il ricordo dell'altro grande banchetto e della liberazione raggiunta: la Pasqua (Es 12, 1-14); davanti c'è il banchetto dei fratelli che condividono (Mc 6, 34-44) e il nuovo memoriale di coloro che credono in Gesù (Lc 22, 19 ss): l'Eucaristia.

Il banchetto dei potenti.

Per il momento il banchetto è organizzato dal dominatore Assuero. È interessante notare come, nel libro di Ester, l'azione di Assuero si riduce a fare banchetti. Non si parla delle guerre da lui intraprese contro la Grecia, delle sue conquiste e delle sue sconfitte, cose più importanti nella storia dei grandi. Qui tutto ciò che fa il re è banettare. Un banchetto simbolo del suo potere trionfante; un banchetto che Assuero presiede, in simbolica competizione con Dio. Gli invitati rappresentano le tre espressioni massime del potere; sono i tre poteri che servono il re (1, 3):

- il potere militare, cioè i capi dell'esercito permanente del re;
- il potere aristocratico, cioè i nobili e i grandi del regno;
- il potere amministrativo, cioè i capi delle province.

Sono tutti i potenti che, come il re, controllano l'impero e traducono in pratica la dominazione. Vengono chiamati a vedere e a prendere atto della ricchezza del re, della gloria del suo regno e della splendore della sua grandezza, e questo per sei mesi (1, 4).

Il banchetto ha la sua origine, il suo centro e il suo fine nella persona del re e nel suo potere. Gli obiettivi ideologici del banchetto sono chiari. Non si tratta di una condivisione comunitaria ma di una dimostrazione della forza insuperabile del dominatore, un richiamo all'attenzione verso i grandi.

Il banchetto del popolo.

C'è un secondo banchetto, che dura sette giorni ed è offerto a

tutto il popolo. Il palazzo viene momentaneamente aperto al popolo. Tutti potranno così sperimentare la "generosità" del re (1,5). In un ambiente di lusso incredibile, magistralmente descritto nei vs 5-7, il popolo può bere a volontà il vino del re. Per l'occasione anche il vino ha un profondo significato di allegria e di fraternità tra poveri (Zac 9,5-10,7). Il vino è il dono di Dio per coloro che sperimentano la sua vittoria.

Ma in questo caso l'abbondanza del vino è frutto di un decreto del re (1,8). La parola "decreto" ritorna spesso nel libro, come sinonimo del potere dominatore del re.

Con l'abbondanza con la generosità e con il decreto, il re cerca di sostituirsi a Dio. Il re si fa uguale a Dio per far dimenticare al popolo che tutto il lusso, l'argento, l'avorio, i tessuti finissimi e anche l'abbondante vino di cui il popolo potrà godere per una settimana, sono frutto dello sfruttamento sistematico che impoverisce e opprime i poveri per le altre 51 settimane dell'anno. È la contraddizione e la grande ironia della situazione: il re "ordina" che, per una settimana, il popolo agisca come vuole (1,8). Per tutto il resto dell'anno, il popolo deve fare ciò che vuole il re. Sempre.

Il brancetto che divide

Questa prima scena si chiude con un terzo brancetto. È il brancetto della regina, riservato alle donne. Vasti (= l'eccellente) ma è nota agli storici, la sposa di Assuero si chiamava Amestris. È un altro dei dettagli che ci induce a considerare questa storia come un racconto didattico. Ma questo non è importante. Anche perché, per un re di quel calibro, avere molte donne era segno di forza e di potere.

Il particolare più importante è che il terzo brancetto è per le donne. Il brancetto del grande non è brancetto di comunione e di fraternità, ma serve ad aumentare la divisione delle diverse categorie sociali. Al contrario del brancetto di Dio unico e per tutti, qui abbiamo tre brancetti nella stessa casa del re, per tre diversi gruppi: uno per i potenti, uno per il popolo e l'altro per le donne.

L'elemento caratteristico del potere consiste proprio nel dividere il popolo, nel non mescolare le classi. Proprio perché organizzato

dall'oppressione il bancketto del grande è sempre il contrario del bancketto dei fratelli, nel regno di Dio (Mc 6, 21-29 → Mc 6, 30-44).
Il bancketto dell'oppressione diventa quindi il simbolo dell'antiregno, della bestemmia contro Dio e il suo progetto.

Il bancketto rovinato (1, 10 - 15)

Tutto andava per il verso giusto. I banquetti stavano ottenendo lo scopo desiderato, quello di mettere in mostra il potere del re. Ma l'autore del libro di Ester, con il suo brillante modo di fare, crea un capovolgimento. È un procedimento che manterrà nel corso del racconto. Con ironica maestria, la svolta si verifica proprio nel settimo giorno. Nel ricordo degli israeliti, il settimo giorno era il giorno della vittoria definitiva di Dio che aveva saputo trovare la vita dal deserto, dalle tenebre e dall'abisso. Il giorno in cui il Dio creatore vittorioso poteva riposare, certo del suo autentico potere e di aver fatto tutto bene (Gen. 2, 1-3).

Qui, invece, proprio nel settimo giorno, l'ultimo giorno di festa il potere di Assuero viene minacciato, messo in discussione e ridicolizzato.

Vanti la regina, disobbedisce, affronta il potere, gli rovina il bancketto la festa e l'immagine che il re voleva proiettare (1, 12). Il re, ubriaco, dopo aver mostrato tutta la sua forza e la sua ricchezza, vuole mettere in mostra un altro dei suoi tesori: la bellezza di sua moglie, non la moglie ma la sua bellezza (1, 10). La donna è uno dei tanti oggetti che appartengono al re e che egli vuole mostrare a tutto il popolo. E il re fa tutto secondo l'etichetta di corte: manda sette dei suoi eunuchi con l'ordine di condurre la regina (1, 11). Non si chiede nemmeno se essa voglia o no. Comanda che venga condotta, come se si trattasse di una cosa qualsiasi.

E tutto questo il re lo fa pubblicamente, tramite i canali ufficiali. Gli eunuchi sono i servi più fedeli del re. Sono coloro che si sono fatti castrare per avere l'onore di servire il re. Una vita dedicata al potente.

re potere messo in ridicolo

(12)

Il potere del re viene messo in discussione proprio da colui che dovrebbe vivere in funzione del re, da sua moglie, dalla "sua" regina. Vasti non intende presentarsi al lanciatore del re. Essa non accetta un ordine del re un ordine pubblico e testimoniato da tutti. È un ~~caso~~ crimine gravissimo di lesa maestà. Tutto il popolo e i grandi verranno a sapere che il re non è onnipotente. Qualcuno gli disobbedisce pubblicamente.

5 187 giorni di festa e di lanciatore, il lusso, l'oro il vino tutto inutile non servono più e niente se il potere del re viene messo in discussione anche da uno solo.

Vasti mette in ridicolo quel potere. La rabbia del re è grande e la sua collera esplose si infuriava (1, 12). In fondo questo ha più significato di una sconfitta in guerra: è peggiore del danno causato dagli evasori fiscali. È più grave dell'attentato contro la vita del re del quale parleremo in seguito (2, 21-23). Tutte queste cose non riescono a far infuriare il re. Ma una donna che si rifiuta di partecipare a un lanciatore manda il re su tutte le furie.

Vasti non vuole per sé il potere del re, non vuole sottrargli nulla e non intende ucciderlo. Semplicemente non lo riconosce come re. Non accetta il suo ordine né il suo potere. Vuole semplicemente fare a modo suo. Non riconosce il potere, il suo ordine e la sua forza, per il re è molto più pericoloso che aggredirlo fisicamente.

Contro un aggressore è possibile difendersi e riaffermare la propria forza. Ma come può il re difendere il suo potere di fronte a coloro che non lo riconoscono come tale?

Come dice la legge?

Tutto il sistema imperiale vacilla e trema. E il re convoca tutti i rappresentanti del potere per reprimere la disobbedienza (1, 13). Tutti si coalizzano per eliminare la vera sovversiva, colui che non riconosce il potere del re: il potere ideologico (gli astrologi che conoscono i tempi), il potere giuridico (coloro che conoscono i

decreti e il diritto) e il potere politico di sette consiglieri che stanno alla presenza del re, coloro che vedono il suo volto e occupano il primo posto nel regno) (1, 14).

Per prendere decisioni molto gravi, come per esempio, quella di far uccidere i giudei (3, 11), il re non consulta nessuno, agisce con estrema leggerezza. In questo caso, invece, convoca il suo consiglio. La decisione deve essere presa con serietà e severità, perché si tratta di una minaccia grave, capace di mettere in discussione il sistema imperiale stesso. E tutto questo perché una donna non ha voluto comparire al bianchetto del re.

È necessario sapere cosa dice la legge a proposito di un caso simile (1, 15) di disobbedienza e un ordine pubblico e ufficiale del re.

Ma di che legge si tratta? È il "decreto legge" l'ordine che viene dall'alto, dalla volontà del re. In un sistema oppressivo di dominazione, l'unica legge che conta è quella del potere.

Un'osservazione: anche nel N.T. si parla di un re che si avvalte di alcuni non vogliono prendere parte al bianchetto da lui organizzato (Mt 22, 1-14 e Lc 14, 6-24). Solo che in questo caso l'elemento importante non è il re o il suo potere ma il bianchetto del regno dei cieli. Da quel bianchetto vengono esclusi coloro che si ritengono invitati, non perché disobbedienti al re, ma perché ne sono indegni. La casa del re viene spalancata ai poveri, a quelli che si trovano "ai crocicchi delle strade".

Queste saranno le vere caratteristiche del bianchetto di Dio; esso sarà il bianchetto dei poveri, degli esclusi, degli emarginati dal sistema oppressore; essi si rivolgeranno alla mensa del Dio liberatore.

La legge a servizio dei potenti (1, 16-22)

Bisogna difendere il sistema.

Il gran consiglio dà il suo parere per bocca di Memucan. Di fronte al re e ai grandi del regno egli sottolinea la gravità del fatto: tutto il sistema dominante è attaccato e offeso e non solo l'autorità del re. Il gesto di Vasti colpisce tutti i capi, tutto

il popolo in tutte le province (1, 16). Può diventare un esempio pericoloso per tutte le donne (1, 17). L'intero sistema è in pericolo. Colpendo il re, viene colpita l'intera piramide e la sua immagine.

Mennucan invoca la ragione di stato. Che gli piaccia o no (in seguito avrà nostalgia di Vasti, 2, 1), il re deve prendere misure immediate (1, 19).

È un'offesa che coinvolge l'intera struttura a cominciare dalla base, cioè dalla piramide familiare. Tutti i mariti si sentono umiliati. L'autore sottolinea con ironia il timore di Mennucan che si scateni in tutto il regno una rivolta delle donne. Una rivolta che potrebbe far nascere nelle donne il disprezzo per i mariti e la collera negli uomini (1, 18).

È tutto questo perché si dice che la regina ha disobbedito al re, non andando al banchetto (1, 19).

Quando l'oppressione è al potere deve raggiungere tutte le istituzioni per potersi reggere in piedi, compresa la famiglia che deve strutturarsi sul suo modello. È significativo che nel testo, la parola per indicare il marito che rischia di veder messo in discussione il suo potere sulla famiglia sia "ba'al" (signore dominatore). L'ordine costituito esige che il marito, il ba'al, comandi e domini in casa sua, come il re comanda su tutto il popolo.

Colpire il re, colpire la famiglia significa colpire il sistema basato sul dominio; questa è la "cattiva azione" di Vasti che può diventare un esempio per tutti, portando l'intera cosa alla rovina.

Giorno Ben Kontani dal progetto di Dio, progettato dalle parole di Osea (Os. 2, 18-19) quando dice che il ba'al verrà dimenicato, allontanato, anzi più nominato.

Il padrone è l'uomo.

Qui, invece, la piramide deve essere salvaguardata, cominciando dalla famiglia. Il ba'al devono essere onorati da tutte le donne indistintamente, sia nobili che plebee (1, 20). Per salvare lo stato, per salvare il re, per salvare la famiglia, ci vuole un decreto reale deciso, che non possa più venir revocato e che venga iscritto per sempre nella legislazione e nella giuris-

prudenza (1, 19). Tutta la legge deve essere a servizio del sistema dominante e piacere al re.

Questi sono i due obiettivi, o meglio, le due facce dello stesso obiettivo di una legislazione di oppressione: servire i potenti. Vasti deve essere definitivamente allentata e sostituita da un "uomo migliore di lei" (1, 19). La sua azione potrebbe servire da esempio per tutte le altre donne, e allora anche la punizione deve essere esemplare.

Tutte queste considerazioni piacciono al re e ai principi (che naturalmente sono uomini) e il decreto viene emanato (1, 21). Decreto che i messaggeri del re porteranno fino agli angoli più remoti del regno, in tutte le 127 province e a tutti i popoli che compongono l'impero persiano con tutte le loro forme di scrittura e in tutte le lingue da loro parlate. Nessuno deve ignorare la volontà del re. Tutti devono eseguirla. Il potere del re e la forza del sistema vengono così riconfermati (1, 22). A questo punto, però, Vasti non è più il problema più importante. La legge abbraccia un ambito ben più vasto. Ormai non basta più che la sposa del re obbedisca sempre ai suoi ordini, bisogna andare oltre! Ora la legge esige che, in tutte le case l'uomo sia il "padrone". Egli deve governare e parlare la lingua del suo popolo.

L'uomo è il padrone della donna e dell'educazione dei figli (= parlare a suo arbitrio). In casa sua l'uomo è il re, come nell'impero, Assuero è il re.

Si cerca un'altra regina (2, 1-4)

(94)

5 piccoli fatti della storia della salvezza.

Il tempo passa, il furore del re si placa (2, 1). Non sappiamo esattamente quanto tempo sia passato. Più avanti si parla del settimo anno.

Probabilmente il re è reduce da una grave sconfitta contro la Grecia. Il suo esercito aveva invaso l'Europa, forte di tutti i suoi soldati e delle sue navi, e aveva conquistato Atene, la capitale. Ma era stato fermato dalla resistenza dei greci. La flotta persiana era stata sbaragliata nel mare di Salamina (480) e Serse aveva dovuto rinunciare alle sue mire espansive mistiche. Si era arrabbiato al punto di far frustare e incatenare il mare, ritenuto l'unico responsabile della sconfitta.

Questi fatti, importantissimi per la storia dell'umanità, sono ignorati dal libro di Ester nel quale c'è traccia solo della nostalgia del re per la 'bella Vasti' (2, 1). Tutto quello che è successo non è sufficiente a cancellare il ricordo di Vasti dal cuore del re. Anzi sembra rinegare la memoria. Tutto ciò che vien detto del re si guarda la sua storia con Vasti e subito dopo con Ester.

In fondo, la storia della salvezza non passa necessariamente attraverso i grandi fatti della storia raccontati dai potenti. (non abbiamo alcun riferimento fuori della Bibbia, che ci parli dell'Esodo, o di Giuseppe in Egitto, per esempio). essa si costruisce attraverso piccole breccie attraverso gli innumerevoli "frangelli di senayá" disseminati nella storia dei popoli e che possono essere individuati solo dall'occhio profondo della fede.

Rifare l'harem del re

La nostalgia del re è la piccola breccia individuata dall'autore del libro che apre la via a Ester e con lei alla storia della salvezza. Un re infatti non deve soffrire di nostalgia. Bisogna fare di tutto perché il re sia felice. I servi del re fanno una proposta: rinnovare l'harem del re. Creare nuove donne per il re che siano giovani, vergini e belle (2,2).

Bisogna organizzare un reclutamento. L'autore impedisce i termini: da tutte le province dell'impero tutte le giovani devono essere raccolte nella casa del re (2,3).

Il re è il padrone assoluto della vita del popolo. Egli può nominare commissari incaricati di radunare le ragazze (2,3) come i funzionari incaricati di riscuotere le tasse. Egli ottiene sempre ciò che vuole. Non importa se viola l'unità di tante famiglie che prima sembrava voler difendere e rafforzare con un decreto irrevocabile (1,22). Usa un nuovo decreto: tutto viene visto esclusivamente in funzione del re.

La donna oppressa

Le ragazze avranno una casa, un custode e vestiti per adornarsi, ma di loro potrà diventare regina se piacerà al re (2,4) ma non avranno libertà. Dovranno vivere in funzione del re dei suoi gusti e dei suoi capricci. Vanti deve essere sostituita nel cuore del re e sul trono regale. Tutto questo viene fatto con un gesto di potere assoluto e dominatore. La donna in quanto persona non ha alcun valore agli occhi del re e dei suoi cortigiani. La donna è considerata solo per il suo oggetto fisico come oggetto sensuale e sessuale. La donna che serve solo per placare la nostalgia del re questa donna semplice oggetto nelle mani di Assuero, diventerà artefice di una storia di salvezza.

La conclusione del brano è di una incredibile durezza nella sua breccia: così piacerà al re e così fu fatto.

Termina così questa parte: duramente facendoci respirare ancora una volta il clima di totale oppressione che pesa sul popolo che vive sotto il potere di Assuero.

Ma non dobbiamo dimenticare che nel momento di ¹⁵trap-
pior oppressione si apre sempre una breccia attraverso la
quale penetra misteriosa ma non per questo meno effica-
ce, l'azione di Dio che vuole liberare il suo popolo.
L'autore ora tramite Ester, ci fa penetrare proprio attra-
verso questa piccola breccia.

C'era a Susa un giudeo (2,5-7)

Un giudeo

Fino ad ora siamo rimasti "dentro" il palazzo di Assuero, Abbia-
mo conosciuto la forza e il peso di una monarchia impren-
de. Abbiamo respirato il dominio e l'oppressione di un siste-
ma che riserva il primo posto ai potenti.

Ora, per qualche istante, l'autore ci guida fuori del palazzo,
in mezzo al popolo povero e solidale. Lì troveremo il seme
marcato che produrrà frutto.

Un giudeo (2,5). Per la prima volta viene usata questa paro-
la che diventerà così importante in questa storia.

Vive a Susa, come molti altri suoi compatrioti della giudea
è un ebreo della "diaspora" che è seguita alla distruzione di
Gerusalemme e alla deportazione a Babilonia (587 a. C.).

Nel nome, nella discendenza e nella storia di questo
giudeo, sono riassunte tutte le sofferenze di un popolo.

Il suo nome

Mardocheo (2,5) deriva dal nome del Dio di Babilonia Marduk.
Per poter sopravvivere in mezzo a una società dominatrice
il giudeo è obbligato a rinunciare a tutti i bei nomi
tipici degli israeliti che significavano la presenza e la fe-
de in Dio liberatore.

Il nome era il concentrato dell'identità dell'israelita.
La descrizione in una parola, di ciò che era di ciò che doveva
fare o di ciò che significava per i suoi genitori.

Ora l'israelita è costretto ad accettare nomi blasfemi
nel tentativo di convivere pacificamente con un mondo

che gli è estraneo e talvolta ostile.

Il nome di questo giudeo è proprio il più blasfemo. Sembra quasi che YHWH sia stato dimenticato e sostituito dal nome idolatrico di Marduk.

la sua discendenza

Figlio di Jaiz, figlio di Simeì della tribù di Beniamino (2,5). È un ebreo legittimo ma della corrente contraria alla monarchia davidica.

Simeì (2 Sam. 16, 5) maledì Davide e gli tirò pietre, chiamandolo "sanguinario scellerato". In seguito venne assassinato da Salomone (1 Re 2, 45). Ora la monarchia davidica non esiste più. È stata spazzata via da Nabucodonosor che la distrusse Gerusalemme. Sembra che la storia voglia ricominciare da Jaiz e Simeì, da prima della monarchia, da prima di Saul, da prima di Davide, dal tempo dei giudici, quando "non c'era un re in Israele, ognuno faceva quel che gli pareva meglio" (Gdc 21, 25).

la sua storia

Deportato (2,6)! Il termine ritorna piuttosto volte. È il ricordo della schiavitù che il popolo ha vissuto in Babilonia; è il ricordo della fine della monarchia e dell'autonomia politica. Gerusalemme è finita e con lei il Tempio e il re; tutto ciò che alimentava le speranze del popolo.

Mardocheo è il simbolo di un popolo che è stato distrutto strappato dalla sua terra e dalle sue radici. Un popolo che ha sperimentato sulla sua pelle il peso dell'oppressione e della dominazione.

Non è probabile che Mardocheo fosse personalmente un deportato altrimenti dovrebbe avere più di cento anni, e Ester almeno una cinquantina... ma presto non è importante, da allora ogni ebreo in terra straniera si considererà "deportato".

(16)

Nonostante il suo nome la sua discendenza e la sua storia, Mardocheo è un giudeo. Niente è riuscito a cancellare la sua identità più profonda. L'identità di un popolo sofferente e oppresso, ma sempre popolo di Dio, artefice della storia della salvezza.

Ester

Ester era una giovane orfana la cui uniche ricchezze sono l'affetto di Mardocheo e la sua bellezza (2,7). È lei la protagonista del libro.

Si è discusso molto sull'origine del nome Ester. Potrebbe essere il nome di una divinità babilonese: *Ishtar*. Potrebbe derivare dal termine persiano "stara", che significa astro-stella.

I rabbini nel Medio Evo legavano il nome di Ester alla radice verbale "stz" che significa "nascondere". Ester diventa così un simbolo:

- di una nazione a cui Dio "ha nascosto il suo volto" (Dnt. 32, 17; Is 54, 8). Così infatti, il popolo aveva letto la sua storia dell'esilio;
- di un popolo che come Ester, deve tener nascosta la sua "razza" (2, 10);
- del potere salvatore di Dio che in questo libro non viene mai nominato ma si nasconde dietro la storia: "Veramente tu sei un Dio nascosto, Dio di Tersete, salvatore" (Is. 45, 15).

La salvezza del popolo potrà scaturire dal complesso di queste forze. Ester, donna pura semplice e bella come il suo vero nome ebraico, che rimane nascosta: Hadassa, il mirto (2, 7).

Ester indissolubilmente legata a Mardocheo e al popolo sofferente.

La donna simbolo del popolo che resiste

In questo, come in altri libri del dopo-esilio, la donna acqui-
sta un ruolo centrale: è il perno attorno al quale ruo-
ta tutta la storia.

Ester, la Subammita del Cantico, Rut Giuditta e Susanna
hanno in comune il fatto di essere donne e di essere bel-
le. Diventano tutte il simbolo della nazione scelta da
Dio. Una nazione senza più capi, senza più capitale,
senza più autonomia: vive sotto un potere oppressore che nes-
suno riesce a rovesciare, una nazione che non è
più nemmeno una nazione.

La Subammita: vera (Cant 1,5); Susanna: donna in
difesa e calunniata (Dan 13); Giuditta: vedova e senza figli
(Gdt 8,2); Rut, vedova straniera e povera (Rt 1,4s); Ester:
orfana e povera (2,7). Esse sono il simbolo di un popolo che
non perde il ricorso e la certezza che Dio è dalla parte del
popolo povero, del debole dell'umiliato. Esse sanno che
Dio ascolta il grido dell'oppresso e stringe con lui un'al-
leanza di amore. La forza dell'uomo, con i suoi pro-
getti e le sue realizzazioni, con le sue strutture e le
sue organizzazioni non conta più.

Il popolo dei poveri preferisce riconoscersi nella debolezza delle
donne, perché è proprio questa debolezza che le fa "belle" agli
occhi di Dio e degli uomini. Dio non saprà mai resistere
alla bellezza del debole e dell'oppresso, al quale ha giurato
eterno amore. Questo è tanto importante che il libro
del Cantico dei Cantici veniva scelto dagli ebrei per es-
sere letto durante la festa di Pasqua, quello di
Rut veniva letto nella festa di Pentecoste e quello
di Ester nella festa di Purim.

La donna fonte di speranza

Tramite la mediazione di queste donne il popolo ritrova
le radici della sua speranza e della sua vita. Rut diven-
ta l'antenata di Davide e restituisce la speranza a Moab
(Rut 4,16s). Giuditta uccide il nemico che minaccia il popolo

di Betulia (Gdt 13,7 s); Ester diventa regina per salvare il suo popolo dallo sterminio (4,14).

È molto importante constatare che nella storia della salvezza, la "bellezza delle donne" conta più della sapienza dei saggi e del potere dei governanti.

La vita sarà sempre frutto dell'unione misteriosa del potere di Dio con la debolezza dei poveri i quali anche se oppressi e umiliati non perdono la fiducia nella vita nella libertà e nell'amore. Niente di meglio allora, che la donna debole ma bella per simboleggiare questa verità che resiste e lotta per la vita.

Ester entra a palazzo (2,8-11)

come Giuseppe, come Mosè.

Torniamo dentro il palazzo del re nella casa delle donne. Ancora una volta, tutto dipende da un ordine del re. Con una descrizione dell'oppressione la parola del re è un ordine e quindi molte fanciulle vengono radunate in Susa e consegnate al responsabile della casa delle donne. Ester fu "presa" (2,8). Il verbo usato in ebraico generalmente indica un'azione violenta. Ester non ha il modo né la forza per resistere a questo ordine e deve entrare nella casa delle donne. Ricettogliamo

nel testo alcune pagine della storia del popolo della Bibbia. La storia di Giuseppe che venduto dai fratelli, entra a forza nel palazzo del re (Gen. 41,40). La storia di Mosè anch'egli entrato nella casa del faraone (Es. 2,10). E la storia di Daniele e dei giovani ebrei che devono entrare nel palazzo di Nabucodonnoso (Dan. 1,6). È l'ora dell'oppressione del popolo che viene trasformata in gloria dai "capovolgimenti" della storia condotta da Dio. Dobbiamo leggere in questa ottica l'entrata di Ester nella casa del re.

Come Giuseppe, Mosè e Daniele anche Ester incontrerà il favore di qualcuno che le aprirà le porte. La sua bellezza comincia a dare i primi frutti. Egli il custode delle donne si interessa a lei e ne è conquistato. Questo assicura a Ester un trattamento di riguardo all'interno

La casa delle donne (2, 12-14)

18

Secondo la legge delle donne -

Per il re è importante avere molte donne. Non per motivi sessuali, ma perché il numero delle donne è indice della posizione sociale di una persona. Esso significa che il "padrone" ha un grande potere sociale ed economico e si può permettere il "lusso" di mantenere tutte quelle persone. Quante più donne uno ha e tanto più in alto si trova nella piramide sociale.

Per questo la casa delle donne è il simbolo massimo del simbolo dominante. La donna è vista come un semplice oggetto dell'uomo. Anche se trattata regolarmente, rimane sempre una "cosa" che arricchisce il tesoro dell'uomo, uno dei "beni" dell'uomo.

La descrizione della legge della "casa delle donne" è estremamente particolareggiata proprio per farci respirare tutta l'oppressione che questo significa.

Un intero anno di preparazione: anno nel quale il corpo della donna viene preparato per l'incontro con il re. Sei mesi di trattamento con oli preziosi e sei mesi con profumi e unguenti (2, 12). Poi, a turno, l'incontro con il re. In quel momento, in cambio del regalo che farà il re, la donna può portare con sé tutto ciò che la può far più bella agli occhi del re (2, 13). Una notte con il re e poi, dal mattino dopo, è condannata a vivere praticamente come "vedova" del re, in un altro padiglione del palazzo, affidata alla sorveglianza di un altro custode (2, 14).

Godrà della dignità di "concubina del re" e sarà come un pezzo di una collezione, in attesa del giorno in cui il re eventualmente si ricordi il suo nome e la voglia di nuovo con sé. Altrimenti non vedrà mai più il re.

Vivrà fino alla morte nella gabbia d'oro della casa delle donne: non le mancherà niente, ma sarà solo un numero, un pezzo del grande tesoro del dominatore, suo signore e padrone.

La donna nella tribù.

In un sistema più egualitario, come quello tribale la donna era essenziale per la vita della comunità. Il suo ruolo legato ai figli, alla vita e al futuro della comunità e della tribù era insostituibile. Il suo compito all'interno della casa, come "padrona di casa" era definito in base allo schema di produzione e di sopravvivenza del gruppo. La vita della tribù dipendeva dalla donna ed era da essa difesa. Nella struttura tribale, la donna veniva emarginata se non aveva figli, perché questo interrompeva il suo vincolo più profondo con gli scopi del gruppo (Gen. 30, 1; Gole 11, 37; 1 Re 13, 2; 1 Sam. 1, 4-8).

Bisogna però dire che anche nella struttura tribale esisteva una vera e propria dominazione delle donne da parte dell'uomo, la sua importanza all'interno della comunità era indiscutibile e quindi la sua dignità rispettata.

Nella corsa delle donne invece la donna è relegata dal popolo, dalla tribù dalla vita: il suo unico ruolo è quello di apparire la rete di potere del re, di mostrare che egli è grande e potente. Tutte le tribù e tutti i popoli devono pagare per tanti tributi, per consentire al re il mantenimento di tante donne. Tornando alla mente dell'israelita il ricordo di Salomone, il re che per primo oppresso il popolo povero di Israele e che, non a caso, aveva tante donne (1 Re 11, 1-13). Proprio perché era il simbolo del potere oppressore del re che equivaleva allo sfruttamento del povero, la donna, nella letteratura biblica del post-estio diventò il simbolo della resistenza popolare e della lotta contro il potere oppressore.

Restituire alla donna il suo ruolo di elemento insostituibile della vita tribale (Rut) di lottatrice contro i nemici (Giuditte), di liberatrice del popolo (Esther) significava abbattere lo schema gerarchico della società oppressiva che aveva ridotto la donna a un semplice oggetto da allazionarsi tra i tesori del re.

Era il mese di Tebet (2, 15-18)

(19)

Il padre di Ester.

Viene il turno di Ester per presentarsi al re. A questo punto l'autore che ci ha presentato Ester come orfana ci informa che suo padre si chiamava Abicàil (2, 15). Perché ci dà questa informazione proprio ora? Sarebbe molto semplice rispondere che l'autore corregge una precedente dimenticanza. Sembra invece che l'autore prima avesse detto volontariamente che Ester era orfana e ora riveli di proposito il nome del padre defunto della ragazza: Abicàil.

È un nome che a questo punto della storia diventa carico di simbolismo. Abicàil significa: "mio padre è forte e guerriero". A volte viene usato nel senso di: "il mio Dio è forte e guerriero".

Ester è orfana di questo padre. Nel momento in cui deve sottostarsi ai desideri del re, essa ha bisogno di un padre forte e guerriero che la difenda e la liberi. Ma egli è morto. E lei sente tutto il peso di questa mancanza. Invece, mai come ora, si sente realmente orfana, senza l'appoggio e sostegno, debole e sola.

Ha perso il padre forte, ha perso il padre adottivo e deve affrontare il re da sola.

Ester rappresenta il popolo povero e senza sostegno cosciente che il suo Dio è un Dio forte, ma obbligato a vivere dietro l'oppressione più dura, obbligato a vivere come non vorrebbe, si sente orfano e abbandonato. "Dio mio Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Sal 22, 2).

L'orfana affronta il re. Non chiede niente se non ciò che le viene consigliato (2, 15). Con la sua bellezza Ester ha conquistato appoggi e amicizie ma non ne approfitta. Ancora una volta il testo sottolinea che Ester fu "condotta" dal re. Non ci va spontaneamente; ci va, costretta, per un incontro che non avrebbe voluto (2, 16).

le date.

Abbiamo qui una precisa indicazione di tempo: era il

mese di Tebet (2, 16). Tebet era il decimo mese del calendario persiano; iniziava con la luna nuova di dicembre e finisce in gennaio. Da quelle parti è il mese più rigido dell'inverno. L'inverno freddo e buio. È il mese nel quale la natura sembra morire e i semi rimangono interrati in attesa del calore della primavera per poter germogliare.

Come abbiamo già detto, in questo libro tutte le date hanno un valore simbolico molto grande. Quindi anche questa volta possiamo pensare che l'indicazione del mese abbia un suo significato.

Tebet: mese del freddo, della morte. Il più indicato per riassumere la condizione di oppressione che si è abbattuta su questa povera orfana obbligata a incontrarsi con l'oppressore per soddisfarne le voglie. Ma è anche il settimo anno (2, 16). Come abbiamo già visto questa è una piccola pista per scoprire che dietro la storia di oppressione si nasconde la mano protettrice di Dio che guida la storia. Anche senza essere nominato, Dio ci appare dietro l'indicazione del settimo anno, numero simbolico per gli ebrei. Dio non perde il controllo degli avvenimenti, niente sfugge dalle sue mani e dalla sua provvidenza. È il settimo anno di Assuero ma è anche il settimo anno di Dio che si prepara a intervenire. In realtà Ester non è orfana, perché ha un Dio che si prende cura di lei, che pensa al popolo oppresso.

Ester viene più di tutte le donne. Incontra il favore del re e viene fatta regina al posto di Vasti (2, 17). La donna orfana e povera diventa la donna più importante del regno.

Conclusione.

La prima parte del libro di Ester si chiude come era cominciata: con un banchetto. È ancora un banchetto organizzato da Assuero, l'oppressore. Ma è anche il banchetto di Ester (2, 18). Qualcosa di nuovo è entrato a palazzo e si è seduto alla mensa del re. Un piccolo particolare rivela che la presenza di Ester

(20)
rende invece dura l'oppressione; si parla di domi generosi e di un giorno di riposo (2,18). È un'espressione antica per dire che non verrà ritorsa la tassa relativa al prodotto di quel giorno.

Il povero potrà riposare davvero solo quando sarà padrone del suo lavoro, del frutto del suo lavoro e della sua terra. La mensa è sempre quella dell'oppressore e dei suoi ministri; ma essendo anche la mensa di Ester, da essa comincia a cadere piccole briciole per gli oppressi.

Si chiude così il primo paragrafo del libro. L'autore descrive l'oppressione regnante in tutto l'inghilterra e su tutti i giudei. Come cornice sono stati utilizzati i

lancetti, che invece di essere segno di fraternità sono simbolo di accumulazione, di divisione di sfruttamento.

Ma è certo che la mano del Dio nascosto guida dietro le quinte, la storia verso quella svolta alla quale tutti ci prepariamo con fede vigilante.

SECONDA PARTE

Lo scontro tra Aman e Mardocheo (2, 19-4, 17)

Introduzione

Questa seconda parte è segnata dal conflitto tra Aman e Mardocheo. Mardocheo che vigila su Ester e il re (2, 19-23), essendo giudeo, non si inginocchia di fronte ad Aman che a palazzo è diventato importante. Il conflitto, non si riduce a un semplice caso di orgoglio personale ma deve essere visto nel contesto simbolico della lotta tra Dio e i suoi nemici (Aman è discendente degli amaleiti, i nemici di sempre di YHWH, Es. 17, 14-16).

Aman vuole distruggere il popolo israelita e lancia la sorte per stabilire il giorno propizio per farlo. Il giorno prescelto è il 13 di Adar - la decisione di sterminare questo popolo segregato dagli altri e disobbediente alle leggi del re (3, 8-11), viene presa il 13 di Nisan (3, 12-14).

Tra il 13 di Nisan (primo mese dell'anno) e il 13 di Adar (ultimo mese dell'anno), c'è un intero anno. È un anno simbolo di tutta la storia. Nisan e Adar sono l'A e la Z, l'inizio e la fine della storia.

Il libro di Ester non è un semplice romanzo edificante, ma una parabola sulla storia e sul suo significato. Questa storia, come tutte le storie, si chiarisce alla luce della Pasqua:

il 14 di Nisan. Il libro di Ester è una rilettura dell'Esodo. Il grande punto di riferimento storico del popolo della Bibbia. Il 14 di Nisan è il giorno del clamore del popolo (4, 1-9) e nello stesso tempo il giorno nel quale Ester diventa il nuovo ágnelo immolato mettendo la sua vita a disposizione del popolo (4, 10-17). Dal grido del popolo e dalla disponibilità di morire per lui, restaurisce la liberazione. Queste cose, infatti, toccano il cuore di Dio.

① la vigilanza di Mardocheo (2, 19-23)

(2)

Mardocheo a palazzo

Questa seconda parte inizia con un Mardocheo che si trova anch'egli a palazzo (2, 21). All'interno del palazzo si verifica la svolta che è alla base del libro di Ester: il conflitto tra Mardocheo e Aman. Il conflitto tra il popolo ebreo e i suoi nemici.

Ne tempo passa. Senza darcene la cronologia, l'autore ci dice che per la seconda volta vennero condotte delle razze (2, 21). L'ombra dell'oppressione continua a fare da sfondo al racconto, e nello stesso tempo costituisce un'indicazione che risulterà importante in seguito (4, 11).

Ester, sebbene regina, comincia ad essere dimenticata dal re, che vuole altre donne.

Mardocheo, grazie probabilmente a Ester, entra a fare parte della struttura di potere. Diventa un importante funzionario dell'impero. Aver stanze alla porta del re significa essere un capo servizio. In un certo senso, Mardocheo, giunto al servizio del re, ci mostra quale fosse la mentalità degli ebrei della diaspora, che vivono disseminati nelle diverse regioni dell'impero.

Esi non sono "contro" l'oppressore, non tramano per il crollo del sistema oppressore. Vogliono solo convivere "pacificamente" con i dominatori, cercando di sopravvivere nel miglior modo possibile. Una volta assicuratosi il diritto di poter vivere secondo le loro leggi, possono anche collaborare attivamente con la macchina dell'oppressore. È il caso di Giuseppe e servizio del faraone, di Neemia, di Daniele, ecc. In qualche modo la situazione storica spinge gli ebrei ad abbandonare il radicalismo dei profeti per i quali servire il Signore era servire i poveri, denunciando ogni forma di oppressione.

Ora, il giudeo, può essere fedele al Signore, e nello stesso tempo, essere fedele al dominatore, all'oppressore.

Per l'autore del libro, questa è un'alta breccia attraverso la quale passa la storia della salvezza.

Mardocheo è lì a palazzo per vigilare. La sua vigilanza salva la vita del re; ma egli vigila e protegge anche Ester (2, 11) e la sua vigilanza induce Ester ad assumere la difesa del popolo oppresso (4, 13s). Il sistema del clan e il sistema oppressore, contraddittori in quanto tali, sembrano trovare una forma di convivenza nel ruolo di Mardocheo.

Mardocheo veglia su Ester e sul re.

Anche se regina Ester obbedisce a Mardocheo (2, 20). Anche dentro il palazzo, ciò che continua ad aver valore e ad essere punto di riferimento per il giudeo, è il suo legame più profondo con il suo popolo di cui continua ad osservare gli ordini e le istruzioni. La regina non cessa di essere "figlia adottiva" di Mardocheo, il legame più forte resta con lui. Per Ester e Mardocheo, entrare a palazzo e accedere a posti di onore non significa spezzare i legami che li uniscono al popolo. Ora sono uniti per salvare la vita del re (2, 21-22) dopo si uniranno per salvare la vita del popolo. La lealtà dei due giudei verso il re ricomincia per sempre negli annali dell'impero (2, 23).

La vita dei potenti è sempre in pericolo. Molti re di Israele erano stati assassinati. Lo stesso Serse I (Assuero) fu assassinato dal capo della guardia reale insieme a suo figlio. Il fatto serve per dimostrare che gli ebrei non sono nemici del re e non meritano lo sterminio.

Questo stesso fatto fa parte della tesi, tipica della letteratura sapienziale, che cioè il giusto può accadere solo il bene anche se attraverso molte difficoltà mentre il malvagio sarà punito anche se, a volte, sembra trionfare. Il gesto di Mardocheo in seguito sarà premiato (6, 10) e diventerà lo strumento di salvezza del popolo.

② L'avversario (3, 1-4)

Mardocheo ha salvato la vita del re, ma è Amàn che riceve i favori del re (3, 1). La nostra storia molto ben articolata, è piena di questi contrasti. L'avversario ci viene presentato proprio così;

(22)
senza che abbia fatto niente per nessuno, viene innalzato a una dignità altissima, la più alta della gerarchia imperiale. Tutto questo sta ad indicare che dietro il nome di Amàn dobbiamo cercare qualcosa di più di una persona comune. Dobbiamo vederlo un simbolo. Siamo portati a farlo, come era accaduto nel caso di Mardocheo (2,5) dalla genealogia di Amàn, presentato come un Agagita (3,1) Mardocheo come Saul, è discendente di G.S.; Amàn di Agag. Nella mente dell'israelita, torna un medesimo niente a galla un altro racconto, quello raccontato in 1 Sam. 15, 7-9: la guerra tra Saul e Agag. Agag, re degli amaleciti era stato sconfitto, ma Saul gli aveva risparmiato la vita contravvenendo all'ordine esplicito di Samuele.

Per questo proprio per non aver ucciso Agag, Saul fu maledetto da Dio (1 Sam 15, 23). Amalek fu il primo popolo che Israele aveva incontrato ostile dopo l'uscita dall'Egitto (Es. 17, 8-16). Volendo andare oltre possiamo rianalizzare il conflitto tra i fratelli di Giacobbe e Esaù, dal momento che Amalek ci viene presentato come discendente nipote di Esaù (Gen. 36, 12), quello stesso Esaù che aveva progettato di uccidere Giacobbe, il padre del popolo ebreo (Gen. 27, 41). Per tutti questi motivi gli amaleciti diventano il nemico per eccellenza di Israele e sono condannati alla rovina (Num. 24, 20). Il nome di Amalek deve essere cancellato dalla faccia della terra (Es. 17, 14). Nessun

membro di quel popolo potrà entrare o far parte dell'assemblea di Israele (Deut. 23, 4-9); gli egiziani, edomiti e babilonesi potranno convertirsi e ottenere il perdono (Is. 19, 22-25), ma Amalek non sarà perdonato in eterno: deve essere distrutto (Deut. 25, 17-19). Per questo Saul risparmiando la vita di Agag, l'amalecita, s'ingenera Dio a pentirsi di averlo fatto (1 Sam. 15, 11).

Agag venne ucciso da Samuele di fronte al Signore (1 Sam 15, 33). Davide in seguito sterminò effettivamente gli amaleciti che stavano banchettando (1 Sam 30, 16 ss.).

Tutti questi ricordi esplodono nel cuore dell'israelita che legge il libro di Ester. E questo conferisce un respiro

molto più ampio a tutta la storia del libro.
Dietro le parole c'è la grande guerra tra il Signore e il suo avversario incarnati da Mardocheo e da Aman. Una guerra simbolica, concentrata della storia dell'uomo, nel quale il male, il nemico verrà definitivamente sconfitto.
Da queste pagine traspare la visione carica di fede e di speranza che l'israelita fa della storia. Mardocheo non farà lo stesso errore di Saul. Noi, pur non conoscendo ancora il finale sappiamo già come andrà a finire: il nemico verrà sconfitto, Aman, come gli antichi annalisti, verrà condotto direttamente dal bancaleto alla forca e il popolo ebreo sarà liberato.

Egli era giudeo. X

La decisione di Mardocheo di non volersi inginocchiare di fronte ad Aman va letta in questo contesto (3,2). In quanto giudeo, può perfino servire un re persiano ma non può assolutamente inginocchiarsi di fronte a un annalista.
Non può perdere la visione d'insieme della storia.
Non si tratta di orgoglio, perché Mardocheo si è sicuramente inginocchiato di fronte a tanta gente. Non è coerenza, perché, quando a sua volta diventerà primo ministro, possiamo pensare che avesse permesso a molti di inginocchiarsi davanti a lui. Non è idolatria, come nel caso di Daniele (Dan. 3,18).

Anche se è un ordine del re (3,2), che egli serve, anche se i suoi colleghi non lo capiscono (3,3), Mardocheo non cede per un unico motivo: "perché era un giudeo" (3,4) e Aman un Agagita, un annalista. A quale diritto Mardocheo si appella per disobbedire al re? Al diritto che gli viene dalla fede in una storia di liberazione del popolo dalle mani di tutti i suoi nemici (1,71). Di fronte alla proscrizione postumiana dei suoi colleghi che lo spingono a inginocchiarsi, Mardocheo ha una sola risposta che è giudeo. Mardocheo sta, dalla parte del Signore, egli è giudeo, a qualunque costo.

Viene gettata la sorte (3,5-7)

(23)

Popolo di Mardocheo

Il comportamento di Mardocheo provoca la rabbia di Aman. Il conflitto scoppia per un gesto simbolico: l'inginocchiarsi o il prostrarsi, cioè il riconoscere l'altro come superiore e riverirlo. Mardocheo non riconosce Aman come suo superiore e non gli tributa né onore né sottomissione. La disobbedienza di Mardocheo ha il suo parallelo in quella che abbiamo già visto di Vasti e la reazione di Aman è identica a quella di Assuero: sentendosi offeso, si rimedia di ira (3,5). Esplode ancora una volta la rabbia del potente che non vede riconosciuto il suo potere. E' la rabbia del nemico che si placerà solo quando l'offesa sarà lavata in modo esemplare.

Come in precedenza Assuero non si era limitato a punire Vasti, ma, con il suo decreto, aveva punito tutte le donne dell'impero, obbligandole ad essere sottomesse ai loro mariti e padroni (1,20-22) anche questa volta il conflitto viene allargato. Aman agisce da vera amalecita, ancora una volta tenta di sbarrare il passo al popolo di Dio che cammina verso la libertà.

Il popolo di Mardocheo deve essere sterminato. Il piano di Aman è terribile. Pianifica la distruzione, il genocidio di tutti i giudei in tutto l'impero di Assuero (3,6).

Un'offesa personale, particolare e persino nascosta (fu necessario che i cortigiani leccassero il palazzo in presenza di Aman, 3,4-6) provoca una reazione in solita e proporzionata. Insieme a Mardocheo devono essere puniti tutti i giudei.

Il fatto in sé è poco credibile e probabile. Ma la visione della storia che deriva per l'autore del libro dalla fede lo porta a ingigantire il conflitto, rendendolo modello di ogni conflitto e di ogni oppressione che pesa sul popolo di Dio. Dietro questo conflitto ci sono tutte le possibili storie di sofferenze, di umiliazioni e di silenzi degli oppressi di tutti i tempi che non accettano di inginocchiarsi davanti al sistema dominante,

non lo riconoscono e non gli obbediscono.
Popolo di Mardocheo! Popolo di Dio!

Vel mese di Nisan

Al vs. 7 con la sua abituale finezza, l'autore ci offre una chiave di lettura per leggere e scoprire il corso della storia del popolo di Dio, del popolo di Mardocheo, tuàn organizza la distruzione del popolo ebreo, ma non si accorge che è il dodicesimo anno. Ancora un numero pieno di significato: il 12 è il numero del popolo di Dio dei 12 figli di Giacobbe che diedero origine alle 12 tribù che formano il popolo di Dio, il popolo dei fedeli, scelto, amato e protetto da Dio, oggetto della giustizia, della misericordia e dell'azione salvifica di Dio.

Aman non si accorge che è il mese di Nisan, il primo mese dell'anno ebraico che inizia con la primavera. Nisan è il mese della Pasqua (Es. 12, 2) il mese in cui si celebra la festa del cambiamento più radicale della storia del popolo della Bibbia, il mese che rimarrà impresso di generazione in generazione nel cuore degli ebrei, perché è il mese nel quale Dio manifestò il suo potere, abbattendo il faraone e liberando dall'Egitto il suo popolo condannato a morte.

È il ricordo più profondo dell'esodo che serve da fondo all'israelita per leggere tutta la storia e per leggere la nostra storia. Ripeto ancora una volta che Dio non viene nominato, ma non si può leggere questa storia senza avere in cuore l'esodo, con il suo messaggio di fede e di liberazione.

lancio le sorti

1° è un altro che interviene come chiave di lettura.

2° Per scegliere il giorno propizio per la distruzione dei giudei, Aman ricorre a una pratica magica abituale in Persia. Il primo mese dell'anno era costume gettare "le sorti" per conoscere i giorni propizi, cioè adatti, per qualsiasi

avvenimento (3,7). Amàn segue la passi: vengono fatti scorrere i mesi e i giorni dell'anno e su di essi vengono gettate le sorti.

In lingua persiana si dice "pur" ma l'autore si affrettò a tradurre il termine in ebraico: gorāl. Gorāl è un'altra parola chiave per il ricordo degli israeliti: significa sorte o sorteggio e "proprietà", "eredità", "porzione di terra". Anticamente come è detto nei libri di Numeri di Giosue e dei Giudici, la distribuzione delle terre alle varie famiglie avveniva per sorteggio: la terra non si comprava né si vende e l'eredità di Dio per il suo popolo (lev. 25, 23). Ricordo di un tempo di uguaglianza nel paese non c'era oppressore in Israele e la sorte diventava sinonimo di eredità e di piena proprietà (Gios 15, 1; 17, 17; Giud. 1, 3).

In senso più lato il popolo stesso diventa l'immagine dell'eredità del Signore, la riga di Is. 5 e più tardi quella di Mc 12 simboleggiano il gorāl del Signore. Tra tutti i popoli Israele è la "parte di Dio", la sua "porzione prediletta" fra tutte le nazioni (Es. 19, 5).

Ora Amàn getta la sorte per scoprire qual è il giorno migliore per distruggere il gorāl di Dio, la sorte, l'eredità del Signore. Così facendo si mette direttamente contro Dio e per questo è destinato alla sconfitta. I suoi occhi non vedono ciò che noi sappiamo già: egli sarà distrutto quel 15° è il dodicesimo anno, quel 15° è il mese di Nissan e Israele è la sorte/eredità del Signore, che egli non si lascia sfuggire di mano.

Il mese di Adar

D'altra parte però, pur con questa fede, l'israelita della diaspora, che vedeva perpetuarsi da anni e anni il dominio persiano, senza intravedere alcuna possibilità di liberazione, si volta chiedendosi: quando? Quando si realizzerà la promessa di un popolo libero, padrone della sua terra, senza più miseria né oppressione? A questa domanda angosciata del popolo di Israele, l'autore cerca di rispondere con la sua simbologia storica: il mese scelto è il mese di Adar (3,7). Se Nissan è il primo mese dell'anno, Adar è l'ultimo, il dodicesimo: del quindici

passare un anno intero. Un anno che rappresenta tutta la storia, l'intera parabola della nostra vita, dall'4 alla 2. Tra Nisan e Adar, tra Fenezi e Apocalisse, si svolgerà tutta la storia della salvezza del popolo di Dio. Una storia nella quale il male, il nemico l'umanità cercherà di sbarazzare il cammino al popolo in marcia verso il suo destino verso il suo progetto ma c'è un anno, una storia, durante la quale la sorte del popolo condannato a morte verrà cambiata dall'intervento salvatore di Dio. Bisogna aver pazienza o una pazienza storica che non significa comodismo, una lotta e resistenza con la scelta radicale di non inchinarsi di fronte a nessun dominatore, nella certezza che le "sorti" sono nelle mani di Dio. Anche se per lungo tempo tutto sembra indicare il contrario, deve arrivare il mese di Adar, progettato come il mese della fine del popolo, e invece sarà il mese della sua vittoria definitiva.

④ Un popolo disperso e chiuso in sé (3, 8-11)

Per eseguire il suo piano Amàn ha bisogno solo dell'autorizzazione del re (3, 8). Il motivo addotto da Amàn, per ottenere il decreto di sterminio degli ebrei è molto importante. In poche parole l'autore mette in bocca ad Amàn il contenuto di tutte le accuse che, nel corso della storia, saranno fatte a questo popolo e che diventeranno motivo di tutte le persecuzioni antisemite.

Un popolo disseminato, ma segregato.

L'apparente contraddizione di due parole riesce a descrivere, meglio di qualsiasi altra cosa, l'identità del popolo ebraico in terra straniera: "segregato, disseminato chiuso in sé (3, 8). È il dramma di vita di un popolo che anche sparpagliato in tutte le province del regno, anche se "fra i popoli" continua ad essere un popolo a parte, un popolo segregato. Quanti popoli grandi e piccoli sono scomparsi dalle facce della terra nel corso delle innumerevoli guerre,

(25)
emigrazioni e deportazioni! Ma non questo popolo, da lunghe generazioni questo popolo mantiene gelosamente la sua lingua, la sua legge, la sua identità, la sua memoria, il suo spazio di vita.

Aggrappato alla sua identità di "popolo di Dio" esso continua a considerare gli altri popoli come "nazioni" a cui le se deve abitare in casa loro, disseminato per tutta la terra.

Una legge diversa.

Questa popolo mantiene la sua identità quando possiede un territorio una organizzazione, una legge propria e sovrana. Perdendo queste condizioni in breve tempo, qualsiasi popolo allenta i suoi vincoli e, a poco a poco, scompare, assorbito da altri popoli. Con Israele questo non succede. Anche senza terra costretto ad osservare altre leggi, anche senza una struttura propria, senza alcuna sovranità esso mantiene la sua identità. Perché? Perché ha una legge diversa! (3,8). Una legge che non è scritta solo nei libri, né è venuta da un potente di modo che un altro potente potesse cambiarla. Ma una legge che è memoria di una storia di uomini che si liberano dalla schiavitù. Una legge che è frutto dell'organizzazione dei poveri e dell'occhio vigile e critico dei profeti. Una legge che ha come obiettivo un progetto alternativo di convivenza senza dominazione senza oppressione, nell'uguaglianza e nella fraternità. Una legge nella quale "il diritto" non può essere separato dalla giustizia. Questa legge è diversa. È l'unica che valga più delle leggi di Assuero "non osserva le leggi del re" (3,8).

È anche vero che, poco alla volta, questo immenso sforzo di difesa e di sopravvivenza porta terribili gravi esagerazioni: il popolo diventerà "razza", la legge diventerà legalismo stretto e farisaico. Ma il destino storico di questo popolo consiste proprio in questa "legge diversa".

Non conviene lasciarli tranquilli.

Vista nell'ottica del potere, dalla parte del re, questa "diversità" è

pericolosa. Un popolo che non si integra anche ideologicamente, è un popolo a parte, potenzialmente sovversivo. Il potere non si può contentare dell'integrazione politica ed economica dei sudditi. I sudditi sono realmente sudditi sottmessi solo quando lo sono anche ideologicamente quando arrivano ad accettare come unico modello della società il modello del dominatore. Fino a quando sussisterà, invece, questa diversità anche se nascosta c'è sovversione anche se latente. L'interesse del re richiede la distruzione dell'elemento di questo "corpo estraneo" che considera "insistente" la legge del re.

Torniamo alla mente le parole del prapone (Es 1,9) "Questo popolo è pericoloso", la storia ancora una volta si ripete. Venza quindi decretata la sua morte per iscritto definitivamente in modo irreversibile (3, 9a). Amàn è disposto a compensare l'eventuale danno che può derivare al fisco imperiale dalla morte di tanti contribuenti. È disposto a versare 10.000 talenti d'argento nei forzieri dell'impero (3, 9). Una cifra enorme (100 talenti = 3420 chili). Secondo testimonianze antiche le tasse annuali raccolte in tutto l'impero ammontavano a 14.500 talenti (Erodoto III, 95). Amàn offre una cifra pari a 2/3 del reddito annuale.

È certamente un'esagerazione che tradisce con l'imbroglio economico la falsità delle parole di Amàn. Gli ebrei non recano danno all'impero (Mardocheo ha già dimostrato la lealtà del suo popolo nei confronti del re 2, 22), anzi essi sono un popolo economicamente attivo e produttivo. La loro scomparsa significherebbe un grave pregiudizio per le entrate dell'impero. Il re è d'accordo. È dalla parte del persecutore degli ebrei. Gli consegna l'anello reale e, con l'anello il potere esecutivo e decisivo (3, 10). Amàn avrà la possibilità di trattare o il suo riscatto questo popolo e non dovrà pagare nemmeno i 10.000 talenti (3, 11).

Un'osservazione interessante: Amàn non dice al re quale sia questo popolo. Ora è lui che riconosce l'identità degli ebrei. Sembra che Assuero agisca con estrema leggerezza. Prima, per punire Vasti, aveva convocato il gran consiglio (1, 13); per punire i due eunuchi che avevano

(26)

attentato alla sua vita aveva ordinato un'inchiesta per appurare i fatti (2,23). Ora niente di tutto questo, la decisione viene presa in forma illegale, ingiustificata e superficiale; sull'unica base della parola menzoniere di una persona. Non c'è processo, né inchiesta, né testimoni. È per una decisione brutale, tipica del potere e che non ha alcun rispetto per la vita dei suoi sudditi. È la manifestazione suprema di un potere totalitario che si abbatte su un popolo la cui unica colpa è di essere diverso.

⑤ Era il 13 di Nisan (3,12-14)

L'agnello immolato

La decisione di sterminare gli ebrei autorizzata ora da re Assuero, viene promulgata in tutto l'impero. Tutte le province e tutti i popoli ne saranno informati grazie al servizio dei corrieri organizzato dai re persiani.

Il decreto di sterminio, come era avvenuto prima nel caso di Uolai (1,22), ha il tono dell'universalità: parla di tutte le forme di scrittura e di tutte le lingue parlate (3,12). Come se il mondo intero fosse chiamato a raccolta per annientare il popolo di Dio. Non solo ma viene coinvolta tutta la struttura della gerarchia persiana, nella persona di tutti i suoi responsabili amministrativi: i satrapi (i capi delle 127 grandi divisioni dell'impero), i governatori delle 127 province e i capi dei vari popoli (3,12).

Il decreto porta il nome di Assuero ed è sigillato col suo anello. La volontà di Aman diventa la volontà del re (3,12). Umanamente parlando sembra proprio che non ci sia più scampo per i giudei, ora può fare questo popolo disperso, senza un'organizzazione e senza un gruppo di ripente, contro una macchina così poderosa che intende schiacciarlo?

come è suo costume, però l'autore ci offre una piccola fessura che ci fa già capire il finale della storia. Ancora una volta parla di date. Era il 13 di Nisan (3,12) quando gli scribi, per ordine di Aman redassero la lettera/decreto di sterminio degli ebrei. La data ricorda l'Essodo e la Pasqua. Il giorno di Pasqua (14 di Nisan) iniziava il tramonto del giorno 13. Nel tempio di Gerusalemme veniva

immolato l'agnello, il sacrificio pasquale proprio al crepuscolo tra la fine del giorno 13 e l'inizio del 14. Questa prospettiva ci aiuta a leggere l'episodio. Nello stesso giorno in cui Amàn decise con legge ufficiale l'"immolazione" del popolo ebreo a Gerusalemme viene immolato l'agnello pasquale. Il popolo ebreo è paragonato all'agnello di Pasqua, la sua immolazione decisa in questa forma sarà all'origine del grande caprologico evento della storia come era stata la notte di Pasqua in Egitto: l'agnello immolato ne è il ricordo per tutti i tempi (Es. 12, 14). Il decreto peretico di Pasqua, ricordo della liberazione si scontra e si confronta con il decreto di Amàn che vuole distruggere il popolo. La nostra fede e la nostra speranza ci fanno più intravedere la sovrappotenza del popolo e conclusione di tutta la vicenda.

Pronti per quel giorno.

L'ordine di Amàn è terribile, altrettanto perché non è motivato. Non vengono addotti né un motivo, né una qualsiasi giustificazione che conferisca anche solo una parvenza di legalità all'ordine di distruzione. Amàn esprime i motivi solo al re, mentre coloro che devono eseguire l'ordine non viene data alcuna spiegazione. Essi dovranno obbedire, senza discutere, solo perché è un ordine del re.

3, 13 b... Ancora una volta come in Egitto il popolo è condannato a morte. Ancora una volta il progetto dell'annientamento è quello di cancellare il nome degli ebrei dalla faccia della terra eliminando così anche il nome di YHWH. Ma questo accadrà solo il 13 di Adar (3, 13). Questa distanza di date vuole solo inquadrare la vicenda nell'arco simbolico di un anno, che rappresenta tutto l'arco della storia fino alla fine dei tempi.

Stiamo leggendo una storia di sterminio e di distruzione nella prospettiva del ricordo della grande liberazione, la Pasqua e di Mosè. Ci sorprende sempre questo modo così ricco di fede e di memoria che gli ebrei hanno per raccontare le loro storie.

In fondo ogni storia è una grande rilettura del libro dell'Esodo, diventato per sempre strumento privilegiato per interpretare tutti gli avvenimenti, perché il Dio dell'Esodo, il Dio degli oppressi, il Dio che libera, avrà sempre lo stesso nome.

di generazione in generazione (Es. 3, 15).

(27)

L'ordine di Amàn deve essere pubblicato in tutte le lingue dell'impero, perché "si tenessero pronti per quel giorno" (3, 14).

L'autore risveglia l'attenzione di tutti: in quel giorno succederà qualcosa di grandioso qualcosa di nuovo. Il giorno di Amàn sarà il giorno del Signore. "In quel giorno... dicevano i profeti. L'autore ci invita a continuare la lettura in questa ottica escatologica.

la lettera di condanna (3, 13a - 13g)

A questo punto la versione greca di Ester, inserisce la copia della lettera di Amàn. Per il tono enfatico e lo stile ricorda le lettere e i decreti imperiali che il popolo era abituato a sentire e ad eseguire (1 Mac. 3, 12-30 è molto simile).

Per comprendere la forza di questa lettera, dobbiamo ricordare le accuse mosse contro i giudei, dai loro persecutori (1 Mac. 3, 42; 2 Mac. 11, 23; 14, 6; 1 Mac. 1, 44; Sap. 2, 15; Dan. 3, 12). Accuse che sono ripetute in questa lettera.

Tutte le autorità e tutti i popoli della terra sono invitati a prendere conoscenza della parola del re "signore di tutto il mondo" (3, 13a & b).

Questa lettera ci aiuta a entrare nella logica del potente, soprattutto nella copertura ideologica che il grande usa per legittimare l'oppressione. Egli afferma che non è "orgoglio di potere" che lo muove ma la volontà di governare con "moderazione e dolcezza" (3, 13c). In nome di questa moderazione e di questa dolcezza ordinerà il massacro di uomini donne e bambini (3, 13f)! Sembra che chi è al potere pensi solo al bene del popolo, alla pace che tutti desiderano, ma in realtà i suoi obiettivi sono altri:

- un'esistenza senza sussulti di tutti i sudditi;
- i benefici di una civilizzazione, frutto della crescita economica, soprattutto del commercio (= libera circolazione tra le frontiere).

È la legittimazione ideologica dello stato: la pace è frutto dell'ordine (pubblico) politico e di un'economia organizzata.

Il versetto che segue (3, 13c) mette a nudo la menzogna e la falsità di questo schema di potere. Si afferma che la decisione di sterminare gli ebrei è presa da un consiglio convocato per discutere i mezzi migliori per raggiungere gli obiettivi (pacifisti!) del re pers. Sappiamo bene che questo non corrisponde a verità (3, 7-11). Si afferma che il suggerimento di Aman è frutto di "prudenza, di inalterata devozione e sicura fedeltà" (3, 13c). Invece sappiamo che la decisione è dettata dall'invidia e dall'orgoglio ferito (3, 1-6). Un progetto perverso è fatto passare per un sapiente piano di difesa della politica nazionale!

3 vs. 13 d-e riassumono tutte le accuse che nel corso dei secoli sono state rivolte agli ebrei e a qualsiasi altro gruppo considerato sovversivo dal potere. Una specie di popolo involontario, all'opposizione, che per le sue leggi è contro tutte le altre nazioni (3, 13d). Il testo greco usa la parola "nazione". Essere popolo suppone un'identità forte e precisa, una forza politica operante, un'ideologia costituita: tutto ciò che è necessario perché il gruppo possa sopravvivere anche mescolato, anche senza una terra o un paese proprio.

In lettere mentre dicendo che sono contro tutti, sappiamo infatti dei buoni servizi resi da Mardocheo, ma non c'è dubbio che esse siano leggi essenziali per i giudei. Un'altra accusa è che essi disobbediscono al re e ostacolano il governo (3, 13d); sono sovversivi, desiderosi di destabilizzare il regime. La conclusione logica è che devono essere sterminati: grandi e piccoli, uomini e donne (3, 13f). Il potente è riuscito a legittimare il genocidio! Questi nemici di ieri e di oggi devono essere precipitati negli inferi (3, 13g). Aman e Mardocheo, il popolo di Dio e i potenti non possono convivere: la lotta è mortale e definitiva. Solo così il regno potrà vivere giorni di stabilità senza turbamento (3, 13g).

⑥ 14 di Nisan: il grido del popolo (3, 15-4, 9).

I corrieri partono in tutta fretta, obbedendo all'ordine del re. La città di Susa, essendo la località da dove è partito l'ordine del re, è la prima a venire a conoscenza (3, 15). La notizia provoca reazioni contrastanti: da una parte i

(28)
potenti gli oppressi che non vedono più ostacoli al loro piano di distruzione, si mettono a gozzovigliare.
Dall'altra parte, una città intera precipita nella confusione e nella costernazione (3, 15).

Si leva il grido, alto e amaro, di Mardocheo (4, 1). Egli imperscriva tutti gli ebrei perseguitati che vedono trasformarsi in giorno di lutto un giorno che dovrebbe essere di festa per sempre. Il 14 di Nisan, il giorno di Pasqua, il giorno di gioia, si trasforma in giorno di disperazione. Mardocheo fa tutti i gesti di lutto tipici degli ebrei: si straccia le vesti, si copre di sacco e si cosparge la testa di cenere (4, 1).

Il suo amaro pianto risuona in tutta la città. Fino alla porta del re, ma lì viene fermato, perché non si può entrare o placzo senza il vestito adatto (4, 2). Espulso dal placzo, Mardocheo diventa, in città, una denuncia pubblica dell'oppressione. Nel momento del dolore egli perde il suo posto a placzo e ritorna a vivere in mezzo ai suoi fratelli, vittime anche di causa sua di una persecuzione di settimana. E il grido, il lamento disperato e le lacrime di tutti gli ebrei si levano, si fondono e ingigantiscono a mano a mano che il decreto di morte raggiunge altre località (4, 3). È la disperazione dell'impotenza, dell'impossibilità di reagire, in contrasto con la gioia dei potenti.

Da una parte i grandi che mangiano e bevono sdraiati su comodi cuscini; dall'altra molta gente che invece fa per il tutto la cenere è un vestito di sacco.

Il grido: la preghiera del povero

Avanza una volta l'autore ci riporta all'esodo. Il leppone questa volta è dato dal grido di Mardocheo: "mandando alte e amare grida" (4, 1). Due volte si ripete la stessa parola (in ebraico za'ag) che è già presente in Es. 2, 23. Partendo da questo grido il Signore compie la sua azione liberatrice. A volte gridare equivale a pregare. Il grido è la preghiera dell'oppresso che Dio ascolta (Es. 2, 24). Un grido è all'origine della grande liberazione dell'esodo. Lo stesso grido, in bocca a Mardocheo, riecheggia nella città di Susa. Dio non può rimanere sordo a questo grido, perché la sua prima qualità è quella

di ascoltare il popolo oppresso (Es 3, 7ss). Il grido di disperazione è l'unica cosa che resta al popolo quando non riesce a vedere altra alternativa. È l'ultima risorsa di chi non ha più speranza. Ma è il grido che ha la forza di far muovere lo stesso Dio. Il grido del popolo in Egitto provocò la Pasqua. Ora, nel giorno di Pasqua, si leva il grido disperato di Mardocheo. Tra poco si realizzerà una nuova liberazione, una nuova Pasqua.

Ester deve scegliere.

Il grido di Mardocheo si fa sentire fin dentro il palazzo, Ester ne è subito informata (4, 4). Inizia allora un cammino che la porterà a scegliere la causa del popolo. È la Pasqua / passaggio di Ester. Il suo primo passo, dettato dall'amore del quieto vivere è il tentativo di far tornare Mardocheo a palazzo. Gli manda i vestiti adatti ma Mardocheo ha già fatto la sua scelta. Non accetta (4, 4). Egli resta nella pubblica piazza, di fronte al palazzo, ma fuori, testimone di un popolo oppresso.

Il secondo passo è quello di avere informazioni tramite un servo: 4, 5. Stranamente Mardocheo si mostra informato di tutto, anche della proposta dei 10.000 talenti che Assuero intendeva versare al tempo reale (4, 7). La cosa è troppo seria, se vale una simile somma di denaro.

Tra il re e Ester si stabilisce una comunicazione: il re ordina la distruzione del popolo ebraico e il suo: Ester deve presentarsi al re e difendere la causa del popolo (4, 8). Due diversi modi di regnare: quello di Ester che deve essere regina a favore del popolo e quello opposto di Assuero che distrugge il popolo.

Le parole di Mardocheo vengono riferite a Ester (4, 9). Essa deve scegliere. Regnare con Assuero, o regnare ^{per} il popolo.

(7) 14 di Nisan: Ester regina per il popolo (4, 10-17)

(29)

re dramma di Ester.

Siamo di fronte a una delle pagine più belle del libro di Ester. È il dramma interiore più profondo di questa regina messa di fronte alla scelta di obbedire ad Assuero oppure a Mardocheo e al popolo oppresso. Finora ha sempre potuto obbedire a tutti e due, conciliando Mardocheo con Assuero, la legge di Dio con la legge del re. Ora non più, ora deve scegliere. Stare dalla parte di Assuero significa diventare complice della morte del suo popolo. Stare dalla parte del popolo significa mettere a repentaglio la propria vita.

Secondo la legge nessuno può prendere liberamente l'iniziativa di andare dal re. Deve aspettare di essere chiamato (4, 11). La pena del trasgressore è la morte! Ester lo sa, e, in quanto donna, sa di non essere per il re più attraente come prima. Sa di essere re messa da parte e che le sono preferite altre donne (2, 19). "Sono già trenta giorni che non sono chiamata per andare dal re" (4, 11). Oltre a dover trasgredire un ordine di Assuero, essa sa di non essere più nelle grazie di Assuero come. Tutto le è sfavorevole. Prima di fare la sua scelta, vuole che Mardocheo sappia com'è la situazione: andare dal re per intercedere per il popolo significa con tutta probabilità, andare incontro alla morte! Si ripete la stessa situazione dell'Egitto, quando a Mosè fu proibito di recarsi dal faraone, pena la morte (Es. 10, 28).

Per questo tu sei regina.

La risposta di Mardocheo ci può sembrare aspra ma è un capolavoro di fede, perché Ester ha bisogno di fede per prendere la sua decisione.

- Siamo stati condannati a morte tutti e non sarà il palazzo che ti salverà (4, 13). Viene fuori la coscienza collettiva del destino del popolo che ogni ebreo possiede. O tutti o nessuno.

Il palazzo, simbolo del potere monarchico, la creata di unione tra il popolo, è stato causa di troppe sofferenze, di molti morti. Mardocheo ha già lasciato il palazzo. Ester si rimane a palazzo, ma non può dimenticare il suo popolo. Non è giusto che essa pensi alla "sua" probabile morte,

pusando tutto il popolo è cristannato a morte sicura.
- Essa non può stare zitta (4,14). Lo stesso Mardocheo che aveva obbligato Ester a tener nascosta l'identità del suo popolo (2,10-20) ora la invita a esporsi. Finché il re e il popolo possono convivere, possiamo tacere. Ma nel momento del conflitto dobbiamo parlare. Tacere vuol dire essere dalla parte del re contro il popolo. Chi tace per salvarsi chi si fa scudo del palazzo per non morire è responsabile direttamente della distruzione del popolo.

- Ci sarà una salvezza per tutti (4,14). Nel giorno di Pasqua, né Mardocheo né Ester possono dimenticare questa certezza profonda che è memoria per ogni israelita, fin dai tempi dell'esodo. Dio non abbandona il suo popolo. In questo libro, Dio continua a non essere nominato, ma abbiamo visto che è presente. Bisogna essere dalla parte di Dio liberatore, dalla parte del popolo oppresso che sarà liberato, per non "perire" nel giorno della liberazione. Chi non è con il popolo, sarà eliminato, messo fuori e il suo ricordo sarà cancellato: "tu perirai insieme con la casa di tuo padre" (4,14).

- La regalità è utile solo in quanto è a favore del popolo. È l'ultima carta che Mardocheo gioca per aiutare Ester a prendere la sua decisione (4,14c). La sua storia, iniziata nel mese di Tebet, nel freddo dell'abbandono e dell'oppressione, quando era stata "presa" per il re, quella sua storia di silenzio, vissuta nel nascondimento, ora ha una rilegazione: chi sa che tu non sia stata elevata alla regalità proprio in vista di queste circostanze!

Le scelte fatte prima che erano di compromesso e di dedizione al potere ora vengono riscattate dal martirio per la salvezza del popolo.

E la risposta di Ester non si fa attendere. Il 14 di Nisan, mentre a Gerusalemme, nel Tempio, si celebra la Pasqua in onore del Signore, Ester prende la sua decisione: se sarà necessario, sarà il nuovo agnello immolato. Con l'aiuto che le viene dalla comunità ("digiunate per me" 4,16), essa troverà la forza per presentarsi al re e "se dovrai perire, perirò" (4,16). Il suo digiuno e quello della comunità saranno il mezzo di comunione per unire le forze del

(30)
popolo, a dispetto dei portoni e delle mura del palazzo. Solo così
si intimamente unita al suo popolo e al suo Dio, sarà
posta ad assumere il suo ruolo.

Preghiere di Mardocheo e di Ester (4, 17a-17z)

Al centro del libro il testo greco inserisce le preghiere di Mardocheo e di Ester. Il grido di denuncia che si è levato dalla politica di Mardocheo contro gli abusi del re, si trasforma in supplica, in preghiera e in testimonianza di fede incrollabile nell'unico Signore che Mardocheo riconosce, l'unico di fronte al quale si inginocchia.

Il ricordo delle opere di Dio è il punto di partenza della sua preghiera (4, 17a). Anche in un momento di tragica disperazione, la fiducia di Mardocheo nasce dalla contemplazione della storia del popolo. A questa storia si mescolano gli elementi inconfondibili delle meraviglie del Signore.

Per questo nella preghiera di Mardocheo si incontrano i pilastri della fede storica dell'A.T.: la creazione (4, 17c); la elezione divina (4, 17f); la liberazione dall'Egitto (4, 17g).

La fede di Mardocheo viene dalla storia, è la fede in un Dio che agisce in mezzo al suo popolo. La memoria del passato genera la certezza e la fiducia nel futuro. Dio non cambia.

Il Signore è l'unico re di Mardocheo (4, 17b). Tutto ciò che Assuero diceva di sé, Mardocheo lo dice di Dio: Dio è il sovrano dell'universo che ha tutto sotto il suo potere, egli è il creatore di tutto ciò che esiste, per questo il suo dominio si estende su tutti e su tutto (4, 17bc).

Questa affermazione di fede nel potere di Dio ha una conclusione nel tempo della lotta: Dio non ha antagonisti né alcuno che possa resistergli.

Egli vuole salvare Israele e nessuno gli si può opporre. Assuero, con tutto il suo orgoglio e il suo potere non può competere con Dio.

La fede nel potere invincibile di Dio porta Mardocheo a rileggere la realtà che sta vivendo. Nell'ora della persecuzione, nell'ora delle tenebre, egli sa che Dio non ha perso il controllo degli avvenimenti. "Tu conoscerai tutto, tu sai" (4, 17d). Soprattutto Dio sa chi è l'"orgoglioso".

Infatti il gesto di Mardocheo che non si è inginocchiato di fronte ad Aman può essere letto come un gesto di orgoglio. Ma non lo è. È la conseguenza della teologia apocalittica: Esiste un solo Signore, Dio. Tutti gli altri poteri non vengono da Dio, anzi sono antagonistic, nemici di Dio. Per questo Mardocheo può inginocchiarsi solo di fronte a Dio (4, 17e). Non è orgoglioso, egli sarebbe disposto a lasciare i piedi di Aman per salvare Israele (4, 17d). Ma egli sa che solo il Signore salva Israele, la gloria dell'uomo non può essere messa sopra la gloria di Dio. ~~Questo Mardocheo è un eroe~~ Questa fede ha dovuto esprimersi con i gesti. L'orgoglioso è Aman (4, 17d), la peccatrice di Giordania (Gind 9, 2-14) segue praticamente lo stesso schema delle preghiere di Mardocheo e di Ester. È utile sapere come il popolo pregava nel momento della persecuzione.

4, 17f - 17i... la preghiera ha un tono di urgenza e di forza. Mardocheo ora formula la sua richiesta. L'atto di fede si trasforma in supplica umile. Supplica che però è una "riconcessione". Mardocheo pretende da Dio perché sa che Dio non può non essere fedele alle sue scelte. Il Signore, Dio e re, è anche il Dio di Abramo. Il creatore è anche lo sposo fedele (Is. 54, 5). Mardocheo sa che Dio ha scelto Israele fin dalle origini; egli esige la fedeltà a questa scelta: il tuo popolo, la tua porzione, la tua parte, la tua eredità. Dio ha scelto, ha salvato, ha riscattato, ha redento per sé; in bocca di Mardocheo si esprime la memoria dell'intero Israele. Dio deve salvare ciò che gli appartiene. Salvo il popolo significa salvare la proprietà di Dio; in fondo significa salvare Dio stesso. Solo così, infatti, il popolo può continuare a lodarlo e a cantarlo.

Dio non può disprezzare ciò che gli appartiene, deve risparmiare il suo popolo, deve ascoltare la preghiera ed essere propizio. Dio deve trasformare in banchetto il lutto del popolo.

L'ultima invocazione è bellissima; si tratta quasi di un meraviglioso ricatto: il popolo vuole avere il motivo per lodare Dio nelle sue meraviglie; e Dio piace essere lodato, punito:

"non lasciare scomparire la bocca di quelli che ti lodano" (4, 17h). La vera preghiera consiste proprio in questo: nella gioia di poter lodare Dio cantando le sue meraviglie. La preghiera di Mardocheo riassume il grido di tutti gli israeliti (4, 17i).

(31)
Il grido dell'oppresso che non vede via di scampo, che vede solo la morte davanti a sé ha il potere di muovere il cuore di Dio.

Pregiera di Ester (4, 17k-17z)

17k: Il punto di partenza della preghiera di Mardocheo era stato il ricordo delle opere di Dio; la preghiera di Ester parte dalla situazione di morte che essa sta vivendo; è uno scatto mortale che la spinge a cercare rifugio presso il Signore.

Le vesti della gloria e i profumi dell'orgoglio vengono messi da parte. ~~Ester~~ Essa indossa vesti di lutto e si copre il capo di cenere e inmondizie. Umilia il suo corpo. "Ricordati dei giorni della tua povertà" le aveva detto Mardocheo (4, 8a). Ora torna fisicamente a quella povertà e quella umiliazione quando amaramente il suo corpo sul fondo di questa umiliazione si leva il grido del povero (Ger 6, 26). Essa che si era eretta per il re (2, 12) ora si umilia insieme al popolo persiano, come Giuda (Gen 2, 1). Da dove esce questo grido? 17l-17m: "Mio Signore nostro re". La preghiera di Ester nella sua umiliazione rompe le barriere imposte dal palazzo; l'identità con il popolo viene ristabilita; per questo essa può usare nello stesso tempo "io" e "noi". Dalla bocca di Ester esce anche il grido del popolo umiliato. Il Dio unico si dirige il grido di preghiera di chi è solo: "Tu sei l'unico! Vieni in aiuto a me che sono solo".

~~È~~ Dio è solo è l'unico. La solitudine di Dio fa di lui il forte, il grande, il maggiore. Ester è sola; la sua solitudine la rende impotente e debole. Dall'incontro tra la forza di Dio e la debolezza di Ester scaturirà la libertà. Nel cuore di Ester, Assuero ha perso spazio, ha perso il posto; l'unico, il forte, è Dio, Signore e re.

Solo Dio può esaudire il grido di Ester e salvare. Ester sa questo fin dalla nascita. Nella tribù di padre in figlio, sono state raccontate e memorizzate le opere del Signore che la sempre esaudito.

Il grido di chi lo invocava (Deut 6, 20-25; Es 13, 14-16). Erompe la memoria della scelta gratuita del Signore che la scelta Israele tra tutti i popoli (4, 17m; Deut 7, 6-10) come sua eredità. Scaturisce la memoria della fedeltà del Signore e della sua misericordia che la sempre respizzato ciò che ha promesso.

Forse per questo la cosa che il povero chiede con più insistenza a Dio è che egli "ascolti" (Sal 17,1; 22, 2ss; 28,1ss; 30,11...).

Infatti, se ascolta, viene in aiuto.

4, 17n-17p. Dio ha sempre fatto la sua parte. La fedeltà certa di Dio fa sì che Ester riconosca il peccato del popolo: "Abbiamo peccato contro di te". La persecuzione e la morte di oggi non è colpa di un Dio che è stato sconfitto dai potenti imperi del mondo o dai loro dei. Il nostro peccato è causa del nostro male. Dio stesso ha consegnato il popolo nelle mani dei nemici per correggerlo. "Egli è giusto!". Sa che il nemico non si è limitato a essere un semplice strumento nella mano di Dio per punire l'infedeltà del popolo. Egli si inorgoglia del suo potere, si fa uguale a Dio; il suo peccato diventa ancora maggiore e, in un certo senso, imperdonabile (17o). Egli vuole abolire l'oracolo della tua bocca, terminare la tua eredità, chiudere la bocca di quelli che ti lodano, negare la gloria del tuo tempio e il tuo altare. Questo è il giuramento del nemico contro Dio e contro ciò che gli appartiene. L'oppressore vuole eliminare l'HWH, per rendere culto al "niente", a idoli vani, per venerare un "re di carne" (17 p).

14, 17q-17t... la richiesta di Ester si divide in tre richieste: per il nemico, per il popolo e per se stessa.

Per il nemico essa chiede che Dio non dia un consiglio né retto a coloro che non esistono neppure (17q). Dio deve mostrare di chi è il vero potere e qual è lo scettro che regge la storia del popolo. Dio deve essere, veramente, l'unico sovrano. Nessuno così potrà ridere del popolo che sembra cadere. Il progetto del nemico sarà la sua rovina e il primo di essi (Aman) subirà un castigo esemplare (17q).

Per il popolo: "Ricordati, Signore, manifestati" (17r) è una richiesta estremamente semplice, ma è la "ricossione" più forte che l'ebreo possa pretendere dal suo Dio. Il popolo può essere anche dimenticato e tradito; ma Dio non dimenticherà mai il vincolo che lo lega al povero (1s 29,15; Os 11,8; Ez 16,60...). Nel tempo dell'affezione Dio si manifesta, si fa conoscere. Conoscere il Signore non è frutto intellettuale dello studio e della riflessione, ma significa partecipare a una storia che è caratterizzata dalla liberazione del debole e dell'oppresso (Es 6,2-8; 7,5; Ez 36,11,38-9).

Conoscere il Signore significa sperimentare la sua azione salvatrice: "quanto a noi salvaci con la tua mano" (17t).

Per se stessa Ester chiede anzitutto coraggio: questa è la prima e ultima richiesta di Ester (17r2). Essa confida nel Signore di ogni autorità (letteralmente: supercaos di tutti i popoli); da lui le verrà il coraggio necessario per affrontare il leone.

Il grido e la supplica riungono Dio all'azione: le parole ben misurate annunceranno il leone (17s). La forza del verbo e l'unico cosa che gli è rimasto, è la parola. Questa parola cambierà il cuore del leone.

La richiesta si chiude con lo stesso grido di angoscia con cui si era aperta la preghiera: "Vieni in mio aiuto perché sono sola e non ho altri che tu, Signore" (17t e 17l').

4, 17u-17z: anche Ester, come Mardocheo, si appella alla conoscenza universale di Dio che conosce le ragioni più intime del cuore, per legittimare la sua condotta; Mardocheo doveva giustificare la sua condotta verso Aman (17d-e). Ester deve dimostrare che anche da regina non ha infranto la legge.

Disgusto, repulsione, nausea, queste le emozioni vissute da Ester al palazzo. È stata costretta ad accettare il letto, la gloria, il diadema da regina dalle mani degli incircuncisi e degli stranieri (17u-v). Tutto ciò che è simbolo di potere per lei è motivo di disgusto. Il paragono tra "l'emblema della sua fastosa posizione" e il "panno immondo" (= mestruale) aiuta molto a capire l'umiliazione alla quale Ester è dovuta sottostare. Ma il cibo e il vino del palazzo non hanno contaminato Ester (17x). Questo particolare ci aiuta a entrare nella problematica dell'epoca dei Maccabei.

Il palazzo non ha mai dato gioia a Ester. Essa ha cambiato posizione sociale ma non ha perso l'antica fede; trova la sua felicità solo in Dio, nel Dio di Abramo (17y).

La preghiera si chiude con accenti di urgenza e di forza: "Ascolta la voce dei disperati e liberaci dalla mano dei malvagi; libera me dalla mia angoscia" (17z).

Il grido degli umiliati sognati da Mardocheo (1, 1i) è passato attraverso le preghiere di Ester e di Mardocheo. Piccoli, umiliati e disperati che vengono perseguitati, perché non rinunciano a credere che il Dio di Abramo è il Signore, il re onnipotente.

Di fronte al potente che vuole schiacciarlo, si alza il grido del povero diretto a colui che è il più forte, l'unico veramente onnipotente. Egli dovrà onorare il suo nome. Egli deve salvare Israele.

Terza parte (5,1 - 7,6)

Introduzione

La terza parte si svolge tra due banche d'effetti di Ester. I due banche d'effetti che fanno da cornice al racconto, ricordano la settimana degli azzimi, celebrata dagli ebrei subito dopo la Pasqua a ricordo della raggiunta libertà quando il popolo uscì dall'Egitto. In questa settimana Ester accetta intimamente la regalità, diventa realmente regina non per opera di Assuero, ma per il suo servizio al popolo (5,1-5a) e Assuero obbedisce a Ester. Gli eventi però sono ritardati di un giorno, domani (5,8). Si apre così lo spazio di Dio che, pur rimanendo sempre nascosto, non interrompe mai la sua azione nella storia. Anche Amàn ha un suo piano per domani: vuole uccidere Mardocheo (5,9-14) solo che prima che venga domani, durante la notte, notte di veglia, il corso della storia cambia (6,1-3). Si ripete quella famosa notte dell'esodo quando il Signore vegliò e liberò il suo popolo (Es 12,42). Il destino di Amàn cadeva di controllare Cambria a favore di Mardocheo. E quando si fa giorno, i piani di Amàn vanno in fumo ed egli cade nella fossa che ha scavato con le sue mani. Mardocheo viene pubblicamente onorato dallo stesso Amàn (6,4-11). Durante il banchetto il suo piano viene smascherato provocando l'ira del re (7,1-6). Questo è il cuore del libro di Ester, la parte centrale che contiene la teologia del libro. È un insieme di tre dottrine teologiche che hanno la loro origine nell'Esodo: la teologia della scelta, la teologia della storia e la teologia della retribuzione. Singolarmente le tre teologie possono presentare pericoli di deviazione ma nel loro insieme costituiscono una molla poderosa di fede e di resistenza. In questi testi è contenuta la grande risposta che il libro di Ester vuole dare ai dubbi e agli interrogativi che turbano il cuore degli ebrei del

la diadora persiana.

Nella sua misericordia Dio ha scelto questo popolo come sua eredità particolare, nessuno riuscirà a sconfiggere il Signore e a farlo desistere dalla sua scelta, i giusti riceveranno il bene e i cattivi saranno castigati.

① Tre giorni dopo. (5, 1-5a)

I due versetti del testo ebraico (5, 1-2) nel testo greco vengono ampliati in una scena drammatica e ricca di particolari. L'autore greco vuole riportare più il centro della storia. Ester termina la sua preghiera: ha pregato per tre giorni, nel suo cuore c'è ancora la paura ma la proza di Dio prevale al cambiamento, getta via le vesti della "chiavica" e indossa i fastosi vestiti del suo grado. Purim aveva assunto la condizione di serva di schiava, insieme al suo popolo, ma ora regna in tutta la sua gloria, però ora è regina per il popolo e per il potere di Dio che salva. Le due condizioni di Ester sono chiaramente espresse, all'esterno è più bella che mai, nel suo intimo prova una debolezza che la obbliga a cercare un appoggio e il cuore geme di paura (5, 1a-8). Questo contrasto tra la bellezza e la debolezza di Ester pervade tutto il brano, rendendolo altamente drammatico. Essa è la padrona di casa che attraversa tutte le porte e, dignitosamente, si ferma di ritto davanti al re. Anche lei, come Mardocheo, non si inginocchia. Dall'altra parte c'è il re. È seduto sul suo trono, vestito con tutto il lusso delle sue apparizioni solenni (5, 1c). Egli ispira terrore. All'esterno il lusso, la grandezza, l'oro, nell'intimo è più furioso che mai (5, 1d). Ester è più bella che mai, Assuero è più furioso che mai; continua il confronto tra le due regalità. Nella sua debolezza, parentata dal re, Ester cade, il colore del suo volto cambia. E per cambiare all'esterno, Assuero cambia dentro (5, 1f). Questo è il cambiamento maggiore: il re diventa fratello, mette Ester al di sopra delle leggi, diventa garanzia di vite. Questo è il re secondo il cuore di Dio: lontano dal trono abbracciato al piccolo e al debole. Lo scettro, simbolo del potere, si trasforma in bacio, simbolo del nuovo potere (5, 2). Le parole di Ester riassumono tutto il cambiamento. Il re è diventato "signore, angelo di Dio": la gloria e non la rabbia ispira timore e turbamento; il volto carico di furore diventa "pieno d'incanto" (5, 2a).

Ora è Dio che regna, egli è il vero signore delle storie. Ester nella sua debolezza e nel suo coraggio e Assuero re che obliacis il piccolo, sono le manifestazioni di Dio tra gli uomini.

Ma c'è un altro particolare interessante: Ester cade di nuovo nemuta (5, 2 b.). Perché? Proprio questa grande debolezza di Ester "impressiona" il re che con il suo potere e il suo orgoglio ha impressionato tutta la città, ha costernato Ester ora è turbato a sua volta. Ma non solo nel re, anche il palazzo cambierà, i servi del re si danno da fare per servire Ester.

La seconda caduta di Ester serve a mostrare che il debole deve essere al centro delle attenzioni di tutti. Non è solo Dio che regna.

Chi regna ora è il povero. Il grande è impressionato. Dalla bocca del re escono solo parole di sottomissione e di disponibilità. Per la prima volta l'unica preoccupazione del re è quella di fare la volontà di qualcun altro che non sia lui stesso. "Che vuoi, qual è la tua richiesta? Fosse pure la metà del mio regno, l'avrai!" (5, 3).

Il re venga al banchetto

La richiesta di Ester è profondamente simbolica. Non vuole la metà del regno, ma vuole che il re vada al suo banchetto, con Aman (5, 4). Il banchetto che ha contraddistinto la prima parte, farà da cornice anche a questa terza parte del libro.

In contrapposizione e come frutto dei tre giorni di digiuno, ora viene il banchetto, simbolo del potere regale (5, 4).

Mentre il popolo ebreo mangia i pani azimi (memoriale della liberazione), Ester organizza il suo banchetto.

Assuero che finora è stato l'organizzatore dei banchetti, ora diventa l'"invitato" di Ester. Ester è la regina e Assuero l'invitato. Si sono invertite le parti. L'azione viene comandata da Ester tramite i banchetti. Ester ha già preparato il banchetto (5, 4) senza aspettare la risposta del re, perché sa che egli accetterà il suo invito. La data è già fissata: oggi. Il re deve rivedere il suo programma e disdire i suoi impegni per obbedire alla regina.

Aman viene convocato di urgenza. E tutto questo "per fare ciò che Ester ha detto" (5, 5). Per ordine di Ester. Ordine che il re e il suo primo ministro si affrettano ad eseguire.

Il contrasto tra Ester e Vasti è grandissimo. Ester era stata in

(34)

ritate del re e aveva disobbedito. Ester invita il re ed è obbedita. Per la disobbedienza di Vasti, il decreto reale aveva stabilito che l'uomo comandasse in casa sua. Ora Ester comanda in casa del re. Vasti è stata punita perché ha sfidato il potere del re. Ester assume il potere proprio dentro il palazzo, ma un potere diverso: il potere a servizio del popolo.

② Domani

558-8...

È il banchetto di Ester. Un banchetto innaffiato abbondantemente di vino. Un banchetto contrario alla legislazione ebraica.

È difficile immaginare Ester che offre ad Assuero e ad Aman vini azimmi, senza lievito. Siamo nella settimana degli azimmi. Ester disobbedisce a una delle leggi più sacre degli ebrei. Secondo il libro dell'Esodo, la pena per chi non rispetta la legge degli azimmi è la morte, l'eliminazione dalla comunità del popolo (Es 12, 15-19). Ester non ha paura di questo. Non tanto perché nessun ebreo può punire la regina, ma perché nessuna legge in quanto tale è più importante della libertà del popolo. Innanzitutto viene il popolo, poi gli azimmi e la legge.

Così Ester disobbedendo alla legge degli azimmi, restituisce agli azimmi il loro vero significato. Non sono più un rito abitudinario e vuoto, ma un ricordo e una molla della lotta per la libertà. Per questo i banchetti di Ester diventano il simbolo della vittoria del Signore. Tramite Ester, il Signore regna. Il Signore presiede il banchetto, il Signore guida il suo popolo alla salvezza.

Il vino di Ester

Il re e Aman i due uomini la cui parola è legge per milioni di persone, obbediscono prontamente alla parola di Ester e si siedono al suo banchetto (5, 58). Al termine del banchetto, quando viene portato il vino, il re dimostra chiaramente la sua disponibilità all'obbedienza: "qual è la tua richiesta? Ti sarà concessa. Che desideri?" (5, 6).

Anche il vino, finora è stato simbolo del potere oppresso del re. Il vino che il re ha offerto in abbondanza al popolo ordinando che ciascuno bevessero a piacimento (1,8); il vino che ubriaca Assuero e lo spinge a volere Vasti, e mostrare al popolo la sua bellezza (1,10); il vino che Assuero beve con Aman dopo aver deciso la morte dei giudei (3,15). Ma ora, nell'ora del vino il re è in posizione di umiltà e in questo momento Ester dimostra di essere lei a guidare la storia. "Venga il re con Aman domani al mio banchetto" (5,8). È la stessa richiesta di prima. Il re potrebbe arrabbiarsi. Nessun re è abituato ad aspettare e questa è già la seconda volta che Ester rimanda la sua richiesta. L'atteggiamento di Ester può sembrare arrischiato: forse il re domani non sarà altrettanto ben disposto, forse questo rinvio potrebbe pregiudicare il piano di Ester. L'autore, abilmente, ritarda la conclusione, perché è sicuro che chi guida la storia di oggi e di domani è il Signore. La storia dipende dal Signore, non dagli umori del re, anche se, ai nostri occhi, questo potrebbe sembrare rischioso.

Saper aspettare

C'è di più. Con grande sensibilità Ester è nuovamente investita del suo ruolo di regina. Invita a un altro banchetto, rimanda, ritarda la conclusione. Domani risponderà alla richiesta del re. Solo domani: dopo che il re avrà fatto ciò che lei gli chiede oggi.

Il clima di attesa è creato. Domani sarà il grande giorno, la grande svolta.

Questo giorno di attesa, tra un banchetto e l'altro, è il giorno in cui interviene il Signore. Assuero deve aspettare ancora un giorno: oggi, egli, anche se è il re dei re, non può fare nulla. Aman si alza dal banchetto senza aver capito niente della storia, anzi, d'ora in avanti, leggerà tutti i fatti al contrario.

Viene così sgombrato il campo a Dio: questo Dio mai nominato ma così presente nel libro, entra in azione. Tra un banchetto e l'altro il vero signore della storia riprende le redini in mano e dirige il corso degli eventi e favorisce

re di coloro che lo temono.

Domani sarà il suo giorno, il giorno di Ester, il giorno di Mardocheo, il giorno del popolo. Dobbiamo saper aspettare. Evitare la tentazione di concludere la storia oggi. Se così fosse, la storia sarebbe solo nostra. Non possiamo prendere il posto di Dio. Dobbiamo saper aspettare il domani (Es 8,19; 9,5; 17,9; Num. 14,25; Gios 3,5; Giud. 20,28; 1 Sam 9,16; 1 Re 19,2).

③ Domani Mardocheo sarà morto (5,9-14)

Amàn esce dal palazzo lieto e con il cuore contento (5,9). Il suo comportamento ci fa sorridere, perché, a questo punto è l'unico che non sa niente. È contento del brancetto offerto da Ester, per cui la regina, invitandolo l'ha tenuto in considerazione al pari di Assuero. Egli non sa... Ma la sua gioia è di breve durata. Passando davanti alla porta del palazzo, vede Mardocheo baseiati i vestiti del lutto, siede di nuovo al suo posto. Mardocheo dimostra la sua indifferenza per Amàn. Prima non si inginocchiava (3,2) ora non si alza nemmeno. Non si muove (5,9). Per Mardocheo è come se Amàn non esistesse. Egli, così considerato da Ester, per Mardocheo è "niente". La sua allegria si tramuta in furia. È la rabbia che il grande prova per il disprezzo del piccolo.

Ma anche Amàn, come Ester, aspetta fino a domani. Arrivato a casa si fa chiamare gli amici e la moglie Zeres (= la lionda) (5,10).

La famiglia di Amàn si riunisce; Amàn pieno di orgoglio e di rabbia, parla a lungo di sé, del suo potere (della sua ricchezza); del suo potere sociale (il numero dei figli) e del suo potere politico (il re lo aveva innalzato al di sopra di tutti gli altri) (5,11).

Egli è un potente che può vantarsi della sua forza e della sua ricchezza, proprio oggi che la regina Ester lo ha invitato a pranzo insieme al re (5,12). Partecipare al brancetto di Ester insieme ad Assuero equivaleva ad essere sullo stesso piano del re. "Nessun altro se non me". Ha partecipato a un brancetto esclusivo e chiuso e domani sarà invitato di nuovo (5,12).

Al grande Amàn non manca niente per essere pieno di gioia, se non ci fosse il disprezzo di Mardocheo che viene a sciupare la gioia del potente (5,13). Il potente non tollera ostacoli sul suo cammino.

no. Non sopporta che Mardocheo, pur senza fargli niente di male, senza opporgli direttamente in nulla, riconosca i limiti del suo potere e non lo riconosca assolutamente come Dio. E' la logica del potere che per sostenersi deve eliminare l'ostacolo, anche se silenzioso. E' il potere del peccato che fa in sé la morte. E' l'incompatibilità totale tra il potente oppressore e il giusto fedele al progetto di Dio. E' un conflitto che non può essere evitato o ammorbidito. Il libro di Ester ci introduce nel cuore del conflitto.

Amàn fa erigere la forca.

Amàn non ha altra scelta. Non può più aspettare il 13 di Adar quando Mardocheo verrà sterminato con tutti gli altri giudei (3, 13). Il consiglio di Zeres e degli amici è questo: domani mattina uccidilo (5, 14). Una forca alta 25 metri, altissima. Deve essere una punizione esemplare. Prima che Amàn vada al banchetto di Ester insieme ad Assuero, Mardocheo deve morire. Nessuno sembra più in grado di salvarlo.

Oggi Amàn fa erigere la forca. Domani mattina, su quella forca, morirà Mardocheo.

Ester che sta controllando la storia, non ne sa niente. Anche lei non può far nulla. Il potere di Amàn ha deciso di anticipare la morte di Mardocheo. Ma Amàn non sa che siamo ancora nella settimana degli azimi. Amàn non sa quanto avverrà domani. O' mai rimanere solo una notte...

Una notte che dovrebbe essere dedicata al sonno. E invece sarà una notte di veglia. Dio non dorme.

④ La notte del Signore (6, 1-3)

(36)

Nella memoria degli ebrei due grandi notti di veglia acquistano un valore mistico: la notte di Pasqua (Es 12, 42) e la notte del passaggio del Mar Rosso (Es 14, 21). In entrambi i casi l'iniziativa fu esclusivamente del Signore: "Voi starete tranquilli" (Es 14, 14). Due notti di veglia del Signore che cambiarono il destino del popolo e trasformarono in vita la morte progettata dall'oppressore. Una vita insperata, gratuita, umanamente impossibile. Come fu la resurrezione di Gesù.

Non possiamo leggere questo brano che costituisce il nucleo e il cuore del libro di Ester, senza avere per sfondo queste due notti. L'autore ha progressivamente ridotto il tempo: prima un anno, poi un giorno e infine una notte. E questa notte, destinata ad essere una notte di sonno, di semplice aspettativa, diventa la notte di Dio. Un Dio ancora nascosto, ma che dirige gli avvenimenti. Per lui è notte di veglia, ora che, come un tempo, come sempre, cambierà i destini del suo popolo. L'intervento di Dio avviene, come sempre, in questo libro in forma nascosta. È il "destino" che agisce. È un caso del destino che proprio quella notte il re non riesce a prendere sonno e gli venga voglia di leggere. Ed è destino che legga proprio le cronache del palazzo. È sempre un caso che si parli della fedeltà di Mardocheo che ha salvato la vita al re (6, 1-3). Nell'insieme di queste circostanze apparentemente fortuite è evidente la presenza vigilante di Dio. Infatti è in pericolo la sorte stessa di Dio, cioè il popolo/eredità che Dio si è riservato (Salmo 95, 7). La sorte di Dio e la sorte del popolo saranno legate per sempre. E così, proprio in quest'ultimo scorcio di tempo, quando ormai non ci sono più speranze umane di salvezza, le "sorti" si invertono.

⑤

Le sorti si invertono

Uno dei temi preferiti del giudaismo è quello della "retribuzione". Sviluppato in molti libri sapienziali, soprattutto nei salmi, questo tema afferma che le sorti sono nelle mani di Dio. L'empio verrà punito, mentre il giusto, dopo un periodo di prova, verrà salvato e premiato. È la certezza che Dio è dalla parte del giusto.

e che l'empio non potrà prevalere. Una certezza che nasce nei momenti in cui l'oppressione è grande e le speranze di liberazione appaiono troppo remote. Una certezza alla quale il popolo oppresso si aggrappa per continuare a resistere e lottare, nonostante la mancanza di fondamenti politici che lo confortino a farlo. Quando non si vede via d'uscita, il popolo crede che Dio è sempre all'erta e può fare in modo che le cose cambino. Lungi dall'essere una fede accomodante che porta il popolo ad accettare passivamente la sfferenza nella speranza di una futura ricompensa da parte di Dio, questa certezza è una molla per la resistenza attiva. Queste svolte delle quali la Bibbia è piena nascono da una storia di libertà e dalla forza del popolo nel resistere a ogni forma di oppressione.

È quanto avviene in questa pagina che stiamo commentando cioè l'incontro tra il mondo delle notti vittoriose dell'Éstér e la certezza che il popolo giusto non sarà abbandonato da Dio in preda allo sterminio. Dio salverà certamente la sua sorte/proprietà e farà di tutto perché ciò avvenga.

Gli uomini non hanno saputo far nulla per ricompensare Mardocheo nella sua fedeltà, nemmeno il potente Assuero (6,3) anzi la sua vita è in pericolo. Il destino però sta per dare il via al grande capovolgimento. Finora Assuero non ha fatto niente, ma d'ora in poi le cose cambieranno. E tutto per una notte di veglia! Dio non dorme.

⑤ "Il "domani" diventa oggi" (6, 4-11)

L'ora in poi tutto è semplice. I fatti si susseguono naturalmente, come i pezzi di un puzzle quasi ultimato. Ora comincia il "domani". Il domani diventa oggi. Il tempo atteso si realizza e comincia a mostrarsi la salvezza di Dio. È l'alba. Deve essere molto presto se il re si accorge che qualcuno è fuori in attesa (6,4). Durante le ore di udienza il movimento a palazzo è molto intenso mentre ora Aman si trova lì da solo. Ha fretta: deve incaricare Mardocheo prima di recarsi al pranzo di Éstér. Non fa il minimo dubbio che otterrà ciò che desidera; ha già fatto preparare la forza (6,4).

Azzelto nel cortile esterno della casa del re (6,4). Pur essendo

(37)
un grande e un potente, resta fuori, in attesa dell'invito.
Dopo Assuero è il più grande, ma deve obbedire alla legge. Non
possiede la dignità, il coraggio e la regalità di Ester che ha rifiu-
tato entrare fino alla sala del trono (5,1).

Quando Amàn arriva accanto al trono del re, Assuero non lo
lascia parlare non gli dà il tempo di esporre la sua richiesta. È
il re che parla: "Che si deve fare a un uomo che il re voglia onorare?"
(5,6). La situazione ora ci fa sorridere. Per la prima volta Assuero e
Amàn non pensano la stessa cosa. Finora gli oppressi hanno
sempre agito di comune accordo, ma ora mentre il re pensa
come onorare Mardocheo, Amàn, pieno di sé e avido di potere,
pensa che non può essere che lui la persona che il re vuole onora-
re (5,6). Amàn pensa orgogliosamente uno schema di ono-
ranze eccezionali. Pensando alla propria esaltazione, pro-
gramma onori regali: il manto del re, la corona del re, il ca-
vallo del re (5,7-8). Questi simboli del potere regale gli siano
consegnati dall'uomo più nobile del regno. Poi venga accom-
pagnato per la città, perché tutti sappiano come il re onora i suoi
amici (5,9). Bello è il v. 10 nella sua fine ironica: "Presto!
Fate così a Mardocheo, non tralasciare nulla".

Cade nella fossa che ha fatto (Sal 7, 16)

Si verifica con il primo capovolgimento del libro. Amàn diventa
lo scudiero di Mardocheo (5,11). Mardocheo riceve una dignità
regale e Amàn è umiliato fino a dover lodare e onorare
pubblicamente Mardocheo, l'uomo che non ha accettato di lo-
darlo e onorarlo. Mardocheo con il suo rifiuto di onorare A-
màn ha dato il via a tutto l'intreccio della vicenda, o ora Amàn
deve umiliarsi davanti a lui.

Inizia la caduta di Amàn. Amàn, che finora non ha fatto al-
tro che dare la scalata alla gerarchia imperiale, comincia
a cadere precipitosamente. E la vera caduta consiste proprio
nell'essere obbligato a fare ciò che Mardocheo non ha mai
voluto fare: umiliarsi di fronte al potente.

È venuto a palazzo con l'obiettivo di impiccare Mardocheo e ora
 esce da palazzo, sulla pubblica piazza, esaltando Mardocheo e
 proclamando a tutti che Mardocheo è amico del re ed è
 da lui onorato (5,11). Ancora una volta si riaccende

La memoria storica dell'israelita, la scena sembra ripetere il libro della Genesi (41, 42-44), quando i suoi simili vennero at-
tribuiti, in Egitto, a Giuseppe che poco prima era stato gettato in
carcere dal faraone (Gen. 39, 20).

⑥ Non potrai fare nulla contro di lui (6, 12-14)

Mardocheo ora onorato, resta a palazzo e siede nuovamente alla
porta del re. Aman, invece, torna a casa costernato. Seri era
uscito dal palazzo "lieto e col cuore contento" (5, 9), oggi ne esce
in "il capo velato" (6, 12), in segno di tristezza e di umiliazione.
Il cuore di Aman non ci sono più furor e rabbia, ma un sen-
timento di impotenza e di profonda vergogna. In seguito
tornerà a palazzo, ma quasi spinto a forza (6, 14).

In casa di Aman si riunisce nuovamente il consiglio di famiglia;
la moglie, gli amici, i consiglieri (6, 13). Aman sempre racconta
l'insuccesso del suo piano contro Mardocheo. Ha perso la battaglia
contro Mardocheo; tuttavia potrebbe avere ancora la possibilità di
rinviare la guerra contro i giudei. Ma la moglie e i consiglieri
cominciano a vedere nei fatti il sorgere di una situazione nuo-
va "socomberai del tutto davanti a lui". L'orgoglio di Aman è
abbassato, umiliato, annientato. "Il destino è segnato. Il
male che egli ha progettato gli si rivoltò contro. E tutto perché
Mardocheo è "della stirpe dei giudei". Sono i consiglieri e la mo-
glie che vanno vedere l'identità profonda di Mardocheo. Non
crede a Mardocheo, ma perché è giudeo, egli sarà esaltato
e Aman umiliato.

Questo loro saper vedere trasforma gli amici di ieri (5, 14) in
saggi di oggi (6, 13). Saggio, infatti, è chi conosce il corso della
storia e non si sbaglia.

La teologia del libro di Ester

Ritorna il tema dell'eredità, della proprietà, del possesso. "Inse-
de è il seme nel campo del Signore. Il Signore non può perdere
il suo seme. Il nemico non potrà mai sconfiggere il Signore, no-
nostante tutti i suoi progetti e tutta la sua forza.

«soccumbersi del tutto davanti a lui» (6, 13) è l'esatto contrario di 3, 11: «al popolo fa' pure quello che ti sembra bene».

La storia è cominciata con un Amàn onnipotente deciso a eliminare la stirpe ebraica dalla faccia della terra e termina con una visione dell'impotenza di Amàn, ridotto all'incapacità di azione, sorpreso e sconfitto da un destino che egli credeva di poter controllare (3, 7) e che invece lo vince.

Siamo nel cuore del libro di Ester e della sua teologia, dove si mescolano tre dottrine frutto della memoria storica dell'esodo:

- Ⓐ la teologia della scelta divina, che nella sua misericordia ha scelto questo popolo come sua proprietà (= sorte) particolare;
- Ⓑ la teologia della storia, in base alla quale Amalek non riesce a sconfiggere il Signore, che è l'unico vincitore da sempre e per sempre;
- Ⓒ la teologia della retribuzione, in base alla quale a chi teme il Signore può accadere solo il bene, mentre l'empio cadrà nella fossa da lui stesso scavata per gli altri.

Dalla fusione armonica di queste tre prese nasce la storia della salvezza. Ma devono operare tutte tre insieme, perché presentano enormi rischi. La teologia della scelta da sola potrebbe portare al fanatismo di razza, come di fatto è successo e succede anche oggi, riducendo l'intervento di Dio a una scelta razziale. La teologia della storia da sola potrebbe portare a una violenza senza limiti contro l'avversario, alla ricerca di una società ~~alla~~ ^{nella} quale gli oppressi diventano oppressori, senza rimuovere l'oppressione. La teologia della retribuzione da sola potrebbe portare a un conformismo storico, per cui il povero sopporta l'inevitabile oppressione aspettando che Dio, miracolosamente, rimetta le cose a posto.

Le tre teologie insieme, invece, hanno il potere di diventare la molla della resistenza e della lotta, che spinge gli oppressi ad assumere con coraggio la costruzione del progetto di Dio, sicuri che Dio ha nelle sue mani le sorti e che a loro è affidata la costruzione del regno di Dio.

Continuiamo la lettura della storia di Ester avendo ben chiara in mente questa teologia, questa visione.

Amàn viene condotto in fretta al banquette di Ester (6,14). Ciò che per lui era un onore e un vanto (5,12) diventa un obbligo inderogabile dal quale non può esimersi, vittima come è della trama ordita proprio per lui.

⑦ Il secondo banquette di Ester (7,1-6)

Un banquette ha dato il via alla parte centrale del libro di Ester (5,5) e ora un banquette lo conclude (7,1). Gli avvenimenti di questa "settimana degli azimi" iniziata con tre giorni di digiuno (4,16) sono coronati da due banchetti tra i quali c'è stata la "notte di veglia" (6,1) che ha segnato l'inizio del grande capovolgimento. Ora la storia si chiarisce da sé.

Per la terza volta il re si mette in atteggiamento di disponibilità per esaminare le richieste di Ester, per la terza volta mette a sua disposizione la metà del suo regno (7,2).

Dalla bocca di Ester, ora regina secondo il cuore di Dio, esce la richiesta che dovrebbe riassumere l'esclusiva presunzione di un vero re: "la vita e il mio popolo" (7,3).

C'è un solo modo legittimo per essere re: servire il popolo. Altrimenti qualsiasi re è oppressore, despota e violento.

La richiesta ora è fatta, Ester la portò a termine con fedeltà e coraggio la sua missione. Non ha cercato la sua gloria e il suo potere, ma ha saputo rischiare la vita per la salvezza del popolo. In certo senso tutto si era già risolto al capitolo 6.

Il destino era già stato cambiato nel corso della notte di veglia dall'azione di Dio nascosto ma sempre presente. Dio però non esonerava il popolo dall'obbligo di fare tutto ciò che può per difendere la vita.

la donna e la vita.

Nessuno meglio di una donna può impersonare il ruolo di difesa della vita.

Non sarà il sacerdote che salverà il popolo, ma il profeta, non sarà la legge, ma la donna, la donna che è sempre stata, dalla parte della vita, che è generatrice di vita, che anche quando è oppressa

ed emarginata non rinuncia mai a vivere e favore della vita, intercede per la vita del popolo.

Essendo donna, Ester incarna la vera regalità ed il braccetto che essa offre al re è realmente un braccetto liberatore. Da questo braccetto uscirà la vita del popolo, prima destinato allo sterminio. In questo braccetto vengono rivissuti i grandi avvenimenti della salvezza che gli ebrei vogliono ricordare (Es. 13, 8ss). La salvezza del popolo oppresso dipende dall'azione provvidenziale e gratuita di Dio e anche dall'azione della "donna". Dio e la donna, insieme a difesa dell'unico interesse degno di Dio, dell'unico obiettivo degno di una donna: la vita del popolo. Dio e la donna fanno in comune la loro ragion d'essere: difende

re la vita. L'abbiamo già detto, ma vale la pena ripeterlo qui: proprio per tutto questo la donna nella letteratura postolica acquista un ruolo simbolico irrinunciabile: quello di rappresentare il popolo povero che lotta e resiste a favore della vita. Nel libro che stiamo leggendo sono tre le donne che si associano a favore della vita:

Vasti che con il suo gesto denuncia il potere oppressore e tirannico che distrugge la vita (1, 12).

Tares il cui sguardo profetico intravede che il potente non può nulla contro il piccolo che appartiene a Dio (6, 13).

Ma soprattutto Ester, di gioia e morte per la vita del suo popolo (4, 16)

Ester, che avrebbe potuto stare zitte di fronte alle schiavitù del popolo, non può tacere di fronte alla minaccia di morte che pesa sul popolo. "Distruzione, uccisione, sterminio": nella bocca di Ester (7, 4) compaiono le stesse parole della lettera con cui Amàn (3, 13) ordinava la distruzione del popolo.

Ester in voce anche la ragion di stato: 7, 4 e... "Il re deve lasciare vivere il popolo, perché questo gli giova. La morte del popolo non serve a nessuno."

Avrei tacito.

Forse ci sorprende che Ester possa pensare di tacere di fronte alle schiavitù (7, 4). Ma questo è il ritratto della situazione del popolo ebraico di diaspora persiana. Ci si preoccupa di convivere con l'attuale potere oppressore e di convivere nel miglior modo possibile.

"israelita della diaspora non crede nella possibilità di un cambiamento strutturale che consentirebbe al popolo di vivere libero da qualsiasi oppressione. In certo senso, egli pensa che l'oppressione sia inevitabile e l'accetta come un dato di fatto. Il grande è un servo leale del potere persiano e cerca di convivere con esso. Solo la morte e la distruzione riescono a provocare la sua reazione.

È strana anche la figura di questo re che prima, dopo aver organizzato il piano per la distruzione del popolo, beve allegramente con Amàn (3, 15) e ora fa finta di non saperne niente: 7, 5... si tratta ancora una volta della denuncia implicita di un sistema nel quale la vita del popolo non ha alcun valore, tanto che il re non si preoccupa di sapere chi deve essere ucciso, sterminato, distrutto. "L'avversario, il nemico è quel malvagio di Amàn (7, 6). Questi sono i nuovi titoli di Amàn, fino ad ora il maggiore di tutti, innalzato, esaltato e ora mostrato a dito da Ester che ha svelato il suo piano. È lui il colpevole.

Il grande capovolgimento della settimana degli azimi si riflette sul volto di Amàn. "Il suo era un volto allegro, orgoglioso, in festa (5, 9); poi un volto infuriato, irritato (5, 5) e quindi un volto pieno di vergogna e velato (6, 12) ed ora è un volto terrorizzato (7, 6).

Il terrore dipinto sul volto di Amàn chiude questa terza parte del libro.

Ora si aspettano solo le conclusioni.

QUARTA PARTE

Le sorti di Mardocheo e di Aman (7,7-8,14)Introduzione.

Questa parte è parallela alla seconda: si risolve il conflitto tra Aman e Mardocheo. Aman muore impiccato alla stessa forca che ha fatto preparare per Mardocheo (7,7-10) e Mardocheo prende il posto di Aman presso Assuero (8,1-2).

Ma questo non è sufficiente: non basta che il nemico sia sconfitto e che l'altro prenda il suo posto. È necessario che tutto il popolo sia libero. Per questo Ester si inginocchia ai piedi di Assuero (8,3-5), affinché Assuero decreti la libertà degli ebrei, revocando le lettere di Aman.

Finora tutto l'impero ha ruotato attorno ad Assuero, ma d'ora in poi anche lui deve cercare il bene del popolo e deve proporsi come obiettivo di governo il bene del popolo e non il suo. È la completa conversione del potente non più dominatore, per favorire il debole. Questo spiega il decreto di libertà del 13 di Sivani (8,7-14). Il mese di Sivani è il mese della Pentecoste, la festa durante la quale veniva celebrato il dono della legge di Dio al suo popolo. Ma dal palazzo viene una nuova legge, che fa ritrovare al popolo la sua gioia autentica.

① Primo capovolgimento: Aman al posto di Mardocheo (7,7-10)

La quarta parte del libro di Ester è parallela alla seconda: è l'esito del conflitto sorto tra Aman e Mardocheo e che si risolve in linea con la teologia della retribuzione.

Il re infuriato abbandona il banchetto e va a passeggiare nel giardino (7,7), forse per calmare i nervi. Non lo incontra ma più in nessun altro banchetto. Il libro parlerà di altri banchetti, ma il re non vi prenderà più parte.

Nella sala del banchetto rimangono Ester e Aman; Aman implora la grazia (7,7). Mardocheo non si era voluto inginocchiare davanti ad Aman, provocando così lo scontro (3,2). Ora Aman è prostrato di

fronte ad Ester per supplicarla. Ricorda che Ester è l'unica che possa salvarli la vita. Il re ha già deciso la sua morte ma Ester ha influenza sul re e potrebbe cambiare la sua decisione. Una parola di Ester potrebbe cambiare la sua "sorte". Ma quella parola non esce dalla bocca di Ester. Quando il re di ritorno vede A. in un prostrato su Ester (7,8) essa potrebbe chiarire l'equivoco e ripiegare su Amàn pensa a tutt'altro che a violentarlo. Ma Ester non parla. Lei che aveva saputo trovare il coraggio per parlare a favore del popolo, resta muta di fronte a una supplica e a un evidente malinteso. E non per riguardo di Amàn, potrebbe almeno parlare a favore della verità. Ma Ester tace. E il suo atteggiamento, in un certo senso, ci sorprende. Soprattutto in una donna che, come abbiamo detto, dovrebbe impersonare l'amore della vita. Il volto di Amàn viene ricoperto da un velo (7,8), perché è definitivamente condannato a morte. Verrà appeso alle forche che lo fanno preparare per eliminare Mardocheo (7,9).

Ricade su di lui ciò che ha progettato per l'altro. Questo è l'inseguimento della teologia della "retribuzione". In fondo non è Ester che condanna, non è Amàn e non è nemmeno Dio. È Amàn stesso che si è condannato. Ricade su di lui il peso del suo errore. Questa è l'ineluttabilità della storia. "Tutti quelli che mettono mano alla spada, periranno di spada" (Mt 26, 52).

Se tutto accadesse alla fine dei tempi, dopo la fine del mondo non ci sarebbero problemi. Dopo la morte, Dio stesso, fino ad allora misericordioso, sarebbe tenuto ad essere "giusto" e a punire l'invadente, anche se contro voglia. Non ci sarebbero più ambiguità, gelosie, invidie e orgoglio umano a "porcare" la storia. Il buono da una parte e i cattivi dall'altra e tutto sarebbe risolto.

Ma il libro di Ester porta la retribuzione all'interno della storia umana e accetta una sfida incredibile: quella di trasformare la storia dell'uomo, piena di "ipocrisie" in storia di Dio.

Dalla parte del Signore c'è la vita contro il Signore, la morte. La Bibbia stessa solleva dubbi storici su questa teologia, perché, spesso, ciò che vediamo è esattamente il contrario: i cattivi prosperano, vive nell'abbondanza e nell'agiatezza nonostante le oppressioni e i furti, e il giusto continua a sopportare l'oppressione e la sofferenza, contrariamente a qualsiasi giustizia e libertà (Giobbe 24).

(41)
È tutt'altro però che un sogno utopico dell'oppresso, che vede nella morte dell'oppressore la sua salvezza, questa pagina diventa un sì che richiamo divino anche per l'oppressore. Il male da lui generato sarà la sua rovina. Quando il "domani" diventa "oggi" il cattivo vedrà che la vittima delle sue macchinazioni sarà lui stesso.

L'oppresso deve stare definitivamente dalla parte di Dio e della vita, deve stare decisamente contro Amalec, contro coloro che sbarcano su la porta al popolo. La vita di Agag fu risparmiata da Saul e questo fu la sua rovina (1 Sam 5, 9-11). La vita di Amàn discendente di Agag non sarà risparmiata da Ester e da Mardocheo, discendenti di Saul. La storia viene rifatta, viene riacquistata.

Il silenzio di Ester in questa pagina è altamente simbolico; non si può cambiare parte, non si può far niente per salvare chi regge in piedi una storia suicida. "Sarebbe meglio per quell'uomo se non fosse mai esistito" (Mt 26, 24). E Amàn muore in questo nuovo "domani" muore proprio in casa sua, sulla sua porta, muore con il volto coperto (7, 10).

2) Secondo caprologimento: Mardocheo al posto di Amàn (8, 1-2)

Il caprologimento è totale. Mardocheo prende il posto di Amàn. Riceve dalle mani di Ester la "casa" di Amàn (8, 2). Quella casa che doveva essere il luogo della sua morte e della sua sconfitta diventa un segno della sua nuova forza. Era usanza dei re confiscare i beni dei criminali giustiziati. Assuero dà a Ester le grandi ricchezze di Amàn (8, 1), ma non vuole niente per sé. Il popolo venduto per 10.000 talenti (3, 9) rientra così in possesso di questa ricchezza tramite Ester, autentica regina.

È di più. Ester, obbligata fino a questo momento a tener nascosta la sua stirpe e la sua parentela (2, 10-20) ora, finalmente, può rivelarle e così anche Mardocheo può presentarsi al re (8, 1), conquistare la sua fiducia e ricevere da Assuero l'anello che era stato di Amàn (8, 1).

Il sogno dell'ebreo, a struttura piramidale del potere rimane intatto. Forse per l'e

breo della diaspora era difficile ipotizzare un'organizzazione sociale alternativa. Il re, la regina, il primo ministro con un nome ad esistere... Di fronte a Mardocheo molti dovranno inginocchiarsi ed egli accetterà tutto questo.

Anche così, il sogno aiuterà l'oppresso a resistere. Ecco in cima alla piramide c'è un fratello del popolo e non un oppressore. Uno che ha saputo gridare, piangere, digiunare, sfilare insieme al popolo e che ora, da lassù, cercherà di fare gli interessi del popolo.

così si chiude questo giorno, "il domani" è diventato oggi: questo giorno nel quale la sorte del popolo è cambiata. Aman è scampato e Mardocheo ha preso il suo posto.

È stato il giorno del Signore ("in quel giorno"), il giorno atteso dal popolo sofferente, nel quale il Signore si fa presente e, fedele al suo nome, mostra il suo potere.

③ Ester ritorna a palazzo (8,3-6)

Per la seconda volta Ester infrange la legge e va dal re senza essere invitata. Essa che la prima volta aveva mostrato dignità, regole e alterigia (5,1) ora si butta ai piedi del re, piange e supplica (8,3). Perché questo cambiamento di comportamento? Ora Ester vuole una cosa quasi impossibile: vuole che il re ritiri un suo precedente decreto, un decreto che per legge è irrevocabile (1,19). Il re non può sbagliare. Ammettere che il re possa rimangiarsi la sua parola equivale ad ammettere che egli non è perfetto né onnipotente. Significa distruggere l'immagine che lo mantiene al potere. L'autorità non può ammettere di essere stata superficiale e incompetente. Ester intende chiedere proprio questo. Non basta che sia assicurata la sconfitta di Aman e che Mardocheo venga esaltato; Ester vuole la salvezza di tutto il popolo. Per questo fa ciò che non aveva fatto Mardocheo: si inginocchia, piange e supplica (8,3). E parlando, usa parole piene di seriosità (8,5). La dignità di Ester non conta nulla se il popolo non può vivere.

(41)
lasciare il potere.

Per convincere Assuero, Ester usa un argomento che il re non ha mai preso sul serio: 8,6. Assuero non si è mai preoccupato di questo, a Ester invece interessa il popolo. Ester è felice solo se il popolo sarà felice.

Con le sue parole, Ester confessa ad Assuero che né il potere, né la dignità, né il palazzo, né il matrimonio con lui sono sufficienti per darle felicità e serenità. Ha bisogno anche della felicità del popolo.

Ester continua decisa sulla strada della sua regalità alternativa. È esattamente l'opposto di Aman (e di Assuero).

In 5,13 Aman confessava che tutto il suo potere non valeva niente di fronte al disprezzo di Mardocheo. Ester confessa che il suo potere non vale niente se il popolo è oppresso. Ester non chiede al re di revocare un decreto ineccepibile ma di accettare un nuovo modo di concepire il potere. Chiede all'oppressore di non essere più tale. È la conversione radicale del potente che comincia a interessarsi del popolo e a farne gli interessi (come Dio).

Per questo Ester si prostra a terra, piangendo. Non saprebbe che farsene della sua dignità se sul popolo continuasse a pesare la condanna a morte.

(4) Terzo capovolgimento: il decreto di libertà (8,7-14)

Era il mese di Sivan

Qui Assuero poteva capire, cioè la vendetta personale di Ester e Mardocheo contro Aman l'aveva già concesso (8,7).

Ora accoglie la richiesta di Ester e autorizza la redazione di un decreto che senza revocare il primo lo neutralizza. È il decreto che consentirà ai giudei di difendersi e di eliminare i loro nemici. Questo è l'unico decreto che viene eseguito. Il primo, quello contro Vasti e le donne, era servito per aprire la strada ad Ester, la donna che domina il re. Il secondo, quello di Aman contro i giudei, ha provocato la morte del suo autore.

Solo questo raggiungerà l'obiettivo per cui è stato scritto.

Non è un decreto frutto della dominazione, ma del diritto, della giustizia e del coraggio.

Una legge non è legge solo perché viene dal re. Se una legge non è stata fatta per il bene del popolo non ha alcuna autorità. Solo Dio riesce a "comandare" e "rispettare" la libertà del popolo.

Questo ricordo, la memoria della promulgazione della legge liberatrice del Signore, sul monte Sini, la memoria dell'unica legge che "serve" al popolo, ancora una volta trovano, grazie all'abilità dell'autore, da una data.

Era il Terzo mese, il mese di Sivan (8,9). È difficile pensare che Ester abbia lasciato passare più di due mesi prima di fare la sua richiesta. Ma l'autore dà un significato simbolico alle date: attraverso di esse si rivela l'intervento salvifico di Dio che guida la storia.

Il mese di Sivan, per gli israeliti, è il mese della festa delle settimane: la Pentecoste (Deut 16, 2-12). È la festa del raccolto abbondante, la festa della iniezione memoria antica di una società agricola, per la quale l'abbondanza è una conseguenza della benedizione del Signore.

Il giorno 23 è il giorno dopo la fine della festa, quando tutto ritorna alla normalità, alla tranquillità del popolo, perché è un decreto di libertà di vita e di speranza, come i decreti che il Signore ha dato al suo popolo, per mezzo di Mosè.

la vittoria definitiva.

La lettera di Artaban al c. 3 è piena di Mardocheo hanno molte somiglianze. Potremmo leggerle in parallelo: 3, 12-13 con 8, 9-12 e 3, 14-15 con 8, 13-14. Si tratta di un altro capovolgimento. I mezzi usati dall'oppressore saranno il suo castigo.

La lettera è diretta, anzitutto ai giudei (8,9). I satrapi, governatori delle province e capi delle province vengono dopo. Essi vengono solo informati del decreto. Tutto l'impero deve sapere ciò che il re concede ai giudei:

- unirsi per difendersi
- distruggere tutti coloro che attentano alla loro vita
- saccheggiare i beni del nemico (8,11).

Sono le stesse cose che Artaban aveva ordinato di fare contro i

Gindei (3,13). Ora essi sono autorizzati a restituire la pariglia. Non solo possono difendersi, ma possono distruggere e massacrare perfino le donne e i bambini e possono saccheggiare.

È la legge del taglione? È il segno amaro di chi vive nella schiavitù e desidera rabbiosamente la distruzione dell'oppressore? È l'A.T. che non ha ancora raggiunto i livelli etici del N.T.?

Può essere difficile cercare di legittimare come parola di Dio testi come questi pieni di violenza, nei quali non c'è alcuna disponibilità al perdono e secondo i quali il nemico deve essere eliminato.

Ma il problema non è la legittimazione o meno della violenza.

Non si tratta di mettere l'A.T. contro il N.T. Il problema è molto serio.

Il 13 di Adar (8,12) ci ricorda la dimensione più grande della storia, la fine dei tempi. Il futuro di una storia che al suo termine vede la grande vittoria di Dio e la distruzione totale di tutto ciò che osteggia il popolo di Dio.

La sorte di chi attacca la "sorte/eredità" del Signore può essere solo la distruzione. Tra il Signore e i suoi nemici, tra l'agnello e il drago ci sarà lotta che terminerà con l'eliminazione di uno dei due.

La fede profonda che l'israelita ha nella storia, gli garantisce che il perdente non sarà il Signore. Il mese di Adar vedrà la vittoria del Signore e del suo popolo e la distruzione del male e di coloro che lo servono.

Ecco perché i Gindei devono essere pronti per quel giorno (8,13). Il 3, 14 Aman invitava i popoli ad essere pronti contro i Gindei. Mardocheo rivolge lo stesso invito ai Gindei per lo stesso giorno. Quel giorno sarà il grande ritorno. Quel giorno supremo senza ombra di dubbio, da che parte è il Signore, con la sua forza di vita e di libertà.

Quel giorno la storia sarà chiara e definitiva.

(5) Il secondo decreto di Assuero (8,12a-12v)

12a-12i --- Il secondo decreto di Assuero deve essere letto tenendo presente il primo (3,13a-9), perché è la rilettura, al contrario, della stessa.

Molto meno enfatico nel tono, Assuero non si presenta più come "l'imperatore di tutto il mondo" (3,13b). Al contrario, fa trapelare la fragilità di un imperatore che ha bisogno di giustificarsi, ammettendo di essersi sbagliato sugli uomini di sua fiducia. Il re continua a considerarsi un benefattore (12c) che agisce in buona fede (12f), preoccupato del benessere del regno (12h). Nello stesso tempo però è un re fragile che può essere ingannato (12f) diventando così, senza volerlo, complice del sangue versato e responsabile di disgrazie irrimediabilmente diaboliche (12e).

Prima, orgogliosamente, il re afferma di saper guidare il re verso l'obiettivo della pace universale (3,13e). Ora deve ammettere che deve fare dei cambiamenti e giudicare con equità, perché il regno possa raggiungere la pace (12i). A primo vista sembra che l'autore greco voglia salvare il re, facendone una vittima delle macchinazioni di Aman. In realtà, egli distrugge l'immagine quasi divina del re e del regno, facendo di lui un re fantoccio, un brattino dei giochi di palazzo.

Interessante è l'analisi della psicologia di colui che ambisce il potere: si inorgoglia (12c); è incapace di frenarsi e trama contro il re (12c); si esalta per lo strepitoavaldo di chi ignora il bene (12d); si illude di sfuggire alla giustizia di Dio (12d); usa ragionamenti di natura perversa (12f). Il frutto di questa ambizione è il male per i sudditi (12c) e la scomparsa della riconoscenza dal cuore degli uomini (12d). Mette in chiaro i pericoli del potere, quando viene esercitato dalla "gente che sono coloro i quali senza merito esercitano il potere" e che riempiono di sé le pagine della storia (12g).

Relativizzando così il potente e il potere stesso il re confessa l'esclusiva sovranità di Dio che odia il male, che tutto vede e vuole la giustizia (12d).

La funzione del re è ridefinita come quella di un giudice che applica la legge e non come quella del potente che fa solo ciò che vuole.

8, 12k-12o ---

Entra in scena Amàn, la lettera del re lo indica come l'unico colpevole. È chiamato anche "il Macedone". Parallelo tra Amàn e Antioco Epifane, discendente anche lui dai macedoni che conquistarono l'impero persiano (1 Macc. 1, 1-10).

Pur essendo straniero (come i giudei) egli aveva ricevuto ospitalità (12k) e amicizia da parte del re (12l). Era stato chiamato padre ed era diventato la seconda persona del regno (12l).

Nonostante tutto questo non aveva saputo frenare il suo orgoglio e si era macchiato dei seguenti crimini: aveva attentato alla vita del re (12m), aveva cercato di distruggere Mardocheo, Ester e tutto il loro popolo (12n), aveva tentato di isolare il re per consegnare l'impero ai Macedoni (12o).

Sono crimini contro l'umanità, contro la nazione e contro il re. Gli stessi che nella prima lettera venivano attribuiti ai giudei (3, 13d-e).

Nemico del re, nemico del popolo, nemico dell'impero. In realtà, durante il regno di Assuero (Artaserse III 359-337) scoppiarono rivolte nell'impero appoggiate dai Macedoni che pochi anni dopo (nel 333 a.c.) sconfissero i persiani.

Un uomo saggio, fedele e leale servitore (3, 13c) era diventato il nemico numero uno.

8, 12p-12t ---

I giudei, i nemici della prima lettera (3, 13d-e) sono ora i grandi amici. Sono governati da leggi giustissime (12p), sono i figli di Dio (12q). Per questo devono avere la libertà di praticare le loro leggi (12s) e di essere aiutati a sconfiggere i loro nemici (12s).

Questa è la motivazione politica del decreto.

Ma più importante è l'accento ideologico: il re cede a Dio ogni potere.

Dio viene proclamato dal re come l'Altissimo e il massimo Dio vivente (12q); ora, come anticamente, è Dio che governa il regno (12q); egli governa tutte le cose (12r), e il signore assoluto di tutto (12t).

Questo Dio sconvolge i piani degli eunuchi e restituisce rapidamente il male che essi hanno rispettato contro i giusti (12r); egli sa trasformare in un giorno di gioia quello

che doveva essere un giorno di lutto (126).

La sovranità assoluta di Dio viene proclamata in bocca del re. Colui che si considerava il capo supremo dell'impero, e dà a Dio tutto il potere e tutta la diplomazia. Ciò che conta è il regno di Dio e non quello di Assuero, perché egli è soggetto a Dio.

8, 12u - 12v

La festa ebraica dei Purim aveva attratto molto dalle feste persiane. È addirittura il re che vuole che il 13 di Adar sia festeggiato da tutti ed entri a far parte del calendario ufficiale (12u). Per tutti i persiani sarà un giorno di salvezza. Per tutti e non solo per i giudei, questo giorno sarà un giorno importante.

Il testo ebraico che sembrava limitato soprattutto al mondo giudaico, qui si apre a una visione universale. Il Dio sovrano dell'universo deve essere riconosciuto da tutti e il suo progetto coinvolge tutti.

QUINTA PARTE

(45)

la festa della liberazione (8,15-9,19)

Anche questa parte, come la prima, è sottolineata dai banchetti. Questa volta sono i banchetti del popolo, segno autentico di una liberazione raggiunta e definitiva. La notizia della libertà provoca festa e allegria, ed è celebrata con banchetti (8,15-17).

Quando arriva il giorno segnato per lo sterminio dei giudei, la sorte cambia: sono i giudei che sconfiggono i nemici. Il giorno 13 di Adar conclude la storia: il nemico di Dio e del suo popolo non potrà mai trionfare (9,1-10). È una guerra santa perché l'unico suo scopo è la liberazione del popolo e non il saccheggio, lo sfruttamento o qualche altra forma di oppressione. Del nemico non resta nulla. Viene completamente sconfitto e su di lui ricadono duplicati i crimini commessi (9,11-14).

Solo allora ci sarà il riposo, e verranno celebrati banchetti e feste. Si realizzano così i tre grandi desideri del popolo oppresso: riposo, cibo abbondante e gioia (9,15-19). Sono le tre situazioni simbolo di una situazione nuova che certamente si realizzerà a favore del popolo. Anche se dobbiamo aspettare il 13 di Adar.

① la gioia del popolo

8,15-17...

Insattesi, la mano di Dio ha cambiato la sorte del popolo. L'autore descrive gli effetti di questo cambiamento, accentuando i contrasti:

- in 4,1 Mardocheo era uscito in piazza vestito di sacco e coperto di cenere, con gli abiti stracciati e gridando di dolore;
- ora esce dal palazzo, con gli abiti regali e coronato di gloria;
- in 3,15 la cittadella di Susa era costernata ed ora esplode in una gioia esultante;
- in 4,3 i giudei erano in lutto profondo e in pianto disperato, ora si parla solo di luce, di gioia, di esultanza e trionfo;

- prima il digiuno, il sacco e la cenere (4, 3) ora banchetti e festa;
- prima Ester aveva dovuto tener nascosto la sua razza, la sua fede e il suo popolo (2, 10. 20), ora invece molti abitanti del paese, per paura, vogliono diventare ebrei.

È cambiato tutto. Come era cambiato in Egitto; come era cambiato dopo l'esilio babilonico. La gioia, l'allegria, la luce prendono il posto del grido, del pianto e delle tenebre.

Il banchetto del popolo

Il segnale più evidente del cambiamento però, sono i banchetti popolari (8, 17). Non sono più i banchetti di Assuero del dominio natore. Non sono i banchetti di Ester (non a caso da 8, 7 in poi Ester scompare dal racconto e riapparirà per un breve istante e in un contesto molto speciale. Essa ha terminato il suo ruolo di intermediaria della salvezza del popolo).

Ora è il popolo che si impossessa della mensa del banchetto per non lasciarla più. D'ora in poi tutti i banchetti saranno feste popolari.

Ora entra in azione il popolo che comincia a essere padrone della sua storia e quindi, mangia. Celebra il suo giorno fortunato, il suo giorno di festa con un banchetto che simboleggia la libertà, la fraternità e la gioia di un popolo che ha ottenuto la vita contro ogni speranza, quando vedeva solo amarezza e morte. La festa popolare diventa così memoria della liberazione e nello stesso tempo, speranza e certezza della stessa. Può sembrare una contraddizione, ma durante la Pasqua il popolo aveva celebrato la liberazione prima che essa si realizzasse.

La fede nella storia permette all'israelita di celebrare nel mese di Sivan, una liberazione che avverrà nel mese di Adar. Certamente è una festa autentica perché celebra una liberazione popolare e diventa fermento e lievito che porta il popolo a credere e a lottare fino alla liberazione definitiva. Se non fosse così la festa sarebbe segno di oppressione o di alienazione. Strumento nelle mani del potente per opprimere ancora di più i deboli, come erano le feste di Assuero, nel primo capitolo.

② È venuto il giorno (9,1-10)

(46)

È molto difficile credere che un giorno possa essere accaduto realmente il massacro di cui ci parla il libro di Ester. Più che un fatto realmente accaduto dobbiamo vedere la fede che sostiene la lotta di un popolo in cerca della sua libertà. Ci troviamo di fronte alla visione profetica di tutta la storia.

È terminato il dodicesimo giorno, del dodicesimo mese, del dodicesimo anno di re Assuero. Il tempo è pienamente compiuto. Ora, il giorno dopo, il giorno che inaugura la storia finale e definitiva il 13 di Adar, si realizza la parola e il decreto del re (9,1). Ma la situazione è cambiata. Questa la tesi generale del libro, finalmente dimostrata in modo inequivocabile.

Questa pagina è la grande risposta a tutti gli interrogativi che il popolo si poneva, di verso nell'impero persiano. Vale la pena essere fedeli alla vostra legge? Non è meglio piegare il ginocchio di fronte alla forza degli altri e arrendersi per evitare l'umiliazione e la persecuzione? Ma è poi vero che il Signore ha il potere di guidare la vita del popolo? Le vostre sorti sono nelle mani del Signore, oppure i re di questo mondo sono più forti? Per questo Assuero non è stato che uno strumento nelle mani degli altri: di Memucan (1,14); di Aman (3,9); di Ester (7,3) e di Mardochai (8,9).

Le sue decisioni sono sempre state "guidate" da altri. Ma la cosa che ha inciso maggiormente nella storia è stata la mancanza di senso (6,1). Assuero il grande che voleva dimostrare a tutti il suo potere (1,4), in realtà non guida la storia.

Invece si avvera la parola di Dio di un Dio nascosto ma non per questo meno presente. È il frutto della memoria dell'Esodo. I nemici, sicuri del trionfo, vengono sbaragliati. Il popolo di Dio tria (9,1). Il capovolgimento storico ci insegna che la nostra sorte è sicura nelle mani di Dio.

Basta saper essere attenti e vigilianti, essere pronti per quel giorno per vedere la vittoria della pace e della libertà.

Il massacro dei nemici

La vittoria del popolo, però, non avviene in modo idilliaco e pacifico. Fino all'ultimo giorno, soprattutto nell'ultimo giorno, ci sarà lotta e lotta violenta, la vittoria di Dio sul male e del popolo sui

nemici, passa attraverso il vaglio del sangue. La paura, di cui erano vittime i giudei, ora si impadronisce del cuore degli altri. Il timore giunge su tutti i popoli (9,2) e va fino sui capi (9,3).

È la paura del faraone (Es 14, 24) e di mille altri oppressori del popolo (Es 15, 15ss), quando sperimentano la mano di Dio contro di loro. L'arroganza, l'orgoglio, la forza e il potere svaniscono in un terrore irrefrenabile.

Il destino dei nemici è uccisione e strage. Tutti cadono, passa la fil di spada (9,5). Mentre essi cadono, Mardocheo cresce in tutto il mondo con il popolo che egli rappresenta (9,4).

Il popolo fa ciò che vuole di coloro che lo odiavano (9,5). La scena è saturata di sangue; vengono uccisi i dieci figli di Aman e nella sola cittadella di Susa vengono massacrati 500 uomini (9,6-10). Il nome di Aman viene cancellato.

La storia ha il suo compimento definitivo: nessun altro nemico attenterà alla vita del povero.

Ma sarà una guerra santa; nonostante che l'ordine consenta il saccheggio le mani dei giudei restano pulite, non si imbrodroniscono di nulla (9,10).

Non lottano per prendere il posto dell'oppressore non lottano per orgoglio o avidità. La lotta è giusta e lotta di Dio, per il suo unico obiettivo la libertà del popolo e l'eliminazione definitiva dell'oppressione in modo da non lasciarne alcun germe o speranza.

③ Ester è crudele? (9,11-14)

Questa è la pagina che ha fatto sempre discutere di più. La prima impressione che se ne ricava è l'incredibile crudeltà della richiesta di Ester: ancora un giorno di licenza per uccidere (9,13). Ancora più incredibile in quanto la richiesta viene dalla bocca di una donna che finora ha lottato per la vita. Nella sua richiesta c'è solo un desiderio di morte. Non si tratta più della legittima difesa di un popolo, che uccide per non essere ucciso; sembra che sia vendetta crudele e inutile contro un nemico ormai sconfitto. Molti si sono sforzati di cercare una spiegazione logica per questo atteggiamento di Ester. Qualcuno, rifacendosi

docci ai canoni militari, ha detto che una repressione lasciata a metà è pericolosa e va portata fino in fondo. Altri, basandosi sull'analisi del testo, hanno detto che il primo giorno

il massacro avvenne nella cittadella di Susa (9,11.12) e non nell'intera città e che per i giusti era necessario completare l'opera il giorno dopo nel resto della città. Altri dicono che si tratta di un brano aggiunto in seguito, quando la festa dei Purim cominciò ad essere festeggiata in due giorni e non soltanto in uno, come era all'inizio (2 Mac 15,36). Altri dicono che, in fondo, siamo nell'A.T. nel quale manca la visione dell'amore e del perdono e che non conviene spaventarsi, anche perché, anticamente,

questa era la prassi corrente e, anche ai nostri giorni, quante decisioni e quante stragi!

Sono tutte spiegazioni serie che devono essere tenute in conto. Partono tutte però da un elemento comune: Ester avrebbe chiesto qualcosa di sbagliato e deve essere giustificata. Ma è vero questo? Proviamo a leggere il brano alla luce della teologia della storia che l'autore ci propone nel corso di tutto il libro.

• Il brano inizia con: "Quel giorno..." (9,11). Comincia proprio come molti testi profetici che parlano del "giorno del Signore": "giorno di salvezza per i giusti e di ira per gli empi. Il giorno in cui si manifesterà la giustizia di Dio che viene in aiuto dei deboli e vendica il loro sangue" (Is. 41,10-16).

• Ai vs 12, 13 e 14 troviamo i verbi "fare/dare". Sono le grandi azioni di Dio che completa la sua opera all'interno della storia. Azione che è compimento e dono.

• la presenza stessa di Ester è interessante. Riappare all'improvviso e, di nuovo, con il re. Non deve avere il coraggio della prima volta né l'atteggiamento supplice della seconda. Semplicemente è lì e il re le si rivolge di posto a "dare" e a "fare" ciò che essa vuole, pur avendo saputo della morte di molti suoi sudditi (9,12). Sembra proprio che ora sia Ester a regnare.

Date queste premesse dobbiamo leggere questo brano nella stessa ottica con cui abbiamo letto gli altri. Siamo di fronte alla realizzazione finale (escatologica) del regno di Dio, e queste pagine

na simboleggia la distruzione totale di tutti i nemici.
Chi attenta alla "eredità/sorte" del lignage sarà retribuito con
l'"doppio" dei suoi crimini (Ger 16, 18). Questa misura duplicata
è segno del perdono salvifico di Dio (Is 40, 2) e nello stesso
tempo, della punizione definitiva del nemico, senza alcun
possibilità di recupero (Apoc. 18, 6).

Da una parte contro l'altra.

In realtà non si tratta di un problema etico, né di un problema giu-
ridico sulla violenza o nonviolenza, ma è un'affermazione
indiscutibile di fede: il futuro appartiene definitivamente ai
piccoli che oggi, oppressi, lottano per la liberazione, certi di rag-
giungerla perché Dio la darà e la darà anche contro ogni op-
portunità umana. Ester diventa intermediaria di questa cer-
tezza, di questo "domani definitivo". Ester chiede che i giudei
possano fare domani come hanno fatto oggi (9, 13). Domani, co-
me oggi, la volontà di Dio resta la stessa. Dei nemici restano i ca-
daveri impiccati dei figli di Amàn, simbolo del destino di chi
combatte il Dio del popolo e il popolo di Dio (9, 14). Ester, quindi,
non è crudele, ma in sintonia con la storia e la giustizia
di Dio che giudica. Questo Dio che, bene ripeterlo, in una storia
di conflitto e di oppressione, si schiera da una parte e quindi
necessariamente contro l'altra. Chi si metterà contro Dio,
morirà.

È la stessa visione della storia che permette a Maria di celebra-
re la misericordia del Signore quella stessa misericordia
che innalza gli umili e rovescia i potenti (Lc. 1, 52-53).
Potremmo voler rimanere al di sopra del conflitto e pensare
che basti innalzare gli umili, senza dover rovesciare i
potenti, salvare i giudei, senza dover sterminare i loro ne-
mici. Ma questo non è reale nella storia.

Qualcuno deve ricevere "retribuzione doppia".
Solo dopo ci sarà il riposo, il braccetto, la gioia e la festa.

Il giorno del riposo (9,15-19)

(48)

È la conclusione del racconto: ciò che segue è solo l'organizzazione ufficiale della festa di Purim.

Con un rapido riassunto ci viene presentato d'esito finale: 75.000 morti (9,16). Un numero elevato. Un fatto che difficilmente potrebbe essere accaduto, ma che è paradigmatico della distruzione del male. È interessante rilevare le caratteristiche di questa lotta popolare.

- Si radunarono, la parola ritorna tre volte in questi versetti (9,15-16-18). È lo stesso verbo usato per indicare le riunioni culturali, le assemblee popolari, politiche e religiose.

Gli ebrei che erano stati presentati come un popolo "disperso" nella varietà dell'impero persiano (3,8) ora si radunano. Questo rende possibile la vittoria. Non si tratta di una riunione qualsiasi: è una convocazione, qualcosa di organizzato con modalità politiche e religiose.

Questo è il cambiamento che avviene all'interno del popolo ebreo. È un popolo ricostruito, rinnovato in quanto popolo.

- Difesero la loro vita (9,16). La lotta mira alla difesa del popolo, è frutto della resistenza attiva di un popolo oppresso, mosso esclusivamente dal desiderio di vivere degnamente.

- Si misero al sicuro dagli attacchi dei nemici (9,16). È la vittoria finale (la traduzione letterale: si riposarono dai loro nemici) che garantisce il riposo. Al contrario delle vittorie effimere dei potenti che non possono riposare e devono sempre stare all'erta per difendere il potere.

- È la vittoria popolare definitiva, che garantisce la pace, la sicurezza e il riposo.

- Misero fuori di mezzo quelli che li odiavano (9,16). Una lotta che conosce anche momenti di violenza. Ma la vera violenza è quella di coloro che odiano. Violento è l'oppressore colui che non ama.

- Non si diedero al saccheggio (9,15-16). È una caratteristica della lotta popolare. È una guerra santa. Al fianco del popolo c'è Dio.

Nello stesso tempo è guerra trasformatrice. Nel popolo che lotta c'è un progetto alternativo di una società che non si basa sull'avidità. Per questo non si impadroniscono dei beni dell'oppressione sconfitta. Non si tratta di uccidere l'oppressore per metterlo

al suo posto. Si tratta di eliminare l'oppressione, lottando per una società diversa.

Riposo, cibo, festa

Proprio una lotta così ricreerà un mondo nuovo. Un mondo nel quale il popolo possa riposare, mangiare e rallegrarsi. Per tre volte si parla di riposo e di banchetto di gioia. È bello vedere dietro l'azione di Dio che (rimanendo nascosto) realizza i tre desideri esistenziali del popolo oppresso: riposo, cibo abbondante e festa.

La storia era cominciata con tre banchetti (1, 3, 5, 9) e ora termina con altri tre banchetti. I banchetti del popolo che festeggia la presenza di Dio liberatore, non i banchetti dei potenti in concorrenza con Dio stesso.

È un giorno bello, di festa, memoria di una fraternità rinnovata, con l'invio vicendevole di regali. Tutto questo è reso possibile dalla lotta popolare per la libertà.

La festa di Purim (9, 20-32)

È una aggiunta posteriore o una composizione di varie aggiunte, per regolamentare la celebrazione della festa.

La conclusione del libro di Ester ha lo scopo di rendere ufficiale e di estendere a tutti gli ebrei la celebrazione di questa festa.

Il libro di Ester diventò uno dei cinque libri letti dal popolo durante le grandi feste: a Pasqua, il Cantico dei Cantici; a Pentecoste, Rut; nella distruzione di Gerusalemme, le lamentazioni; nella festa delle Capanne, il Poélet ed Ester nella festa di Purim.

La sinagoga considerò a lungo il libro di Ester come il libro per eccellenza.

① le parole di Mardocheo (9, 20-22)

(49)

Il vs. 17 e 18 parlano della nascita spontanea della festa in ambiente popolare. Gioia, banchetti e scambi di doni.

Secondo numerosi studiosi questo brano è stato aggiunto dopo per regolamentare la festa. Si fa appello all'autorità di Mardocheo (9, 20). I giorni di festa saranno due. Deve essere la festa perenne da celebrarsi ogni anno (9, 21). E poiché tutte le feste israelitiche hanno un fondamento storico, sono ricordo dell'intervento del Signore, il vs. 22 offre la base storica della festa, il ricordo che deve essere celebrato. Quelli furono i giorni nei quali i giudei "ebbero tregua" dai loro nemici; quello fu il mese nel quale avvenne il cambiamento, il capovolgimento, cioè il passaggio dall'afflizione alla gioia e dal lutto alla festa (9, 22). La festa è caratterizzata dai banchetti, dallo scambio di doni e dalle offerte ai poveri.

È una festa popolare, più che culturale e religiosa e tale resterà, nonostante tutti gli sforzi della sinagoga.

② la festa di Purim (9, 23-28)

Questa seconda aggiunta vuole giustificare il nome della festa. Non è un nome ebraico, ma di origine persiana. Il fatto del mantenimento di questo nome è un'ulteriore prova dell'origine popolare della festa. Mardocheo la rende una celebrazione nazionale (9, 23). Il popolo aveva già cominciato a fare festa e Mardocheo aveva deciso che fosse una legge per tutti.

Per spiegare l'uso di questa denominazione: Purim ritorna un particolare del ricordo popolare, cioè la figura di Aman che ironicamente è ritenuto "l'autore" del nome (9, 24). Viene così sottolievata, in modo popolare, la teologia della retribuzione: ciò che egli aveva tramato contro i giudei ricade su di lui (9, 25). Per questo deve rimanere il termine Purim,

per essere ricordo perenne del grande capovolgimento. La festa verrà celebrata da tutti i giudei dai loro discendenti e da quelli che si convertiranno all'ebraismo (9, 27); verrà celebrata di generazione in generazione da tutte le tribù, in tutte le città e le province (9, 28); si celebrerà per l'autori-

tà di Mardocheo e di quelli che videro e impararono (9, 26).
La solennità del linguaggio e la forza ad esso attribuita
dimostrano che c'erano state discussioni più o meno
aperte che l'autore cerca di risolvere.

③ Che tipo di festa? (9, 29-32)

La discussione non era solo sulla data, o sul nome della fe-
sta ma anche sul contenuto.

La festa di Purim era una festa popolarissima. Più che dalla pre-
ghiera era caratterizzata dal banchetto. Era una specie
di carnevale con musiche, maschere e abbondanti
bagnioni. Forse i più intransigenti giudicavano tutto
questo molto intassato. Sembrava che il brano miri a limi-
tare gli eccessi della festa. Ester avrebbe scritto una secon-
da lettera per confermare i Purim ma anche per emanare
nuove norme (9, 29). Per questo si fa ricorso all'autorità
della stessa Ester. Le sue parole sono di pace (capaci di com-
porre le divisioni) e di verità (per chiarire i dubbi).

Le decisioni di Ester sono: adottare un unico nome e
un' unica data ma con gesti di digiuno e di invocazio-
ne (9, 31). Digiuno e invocazione. Proprio il contrario di
banchetto e allegria. Di che si tratta?

• Banchetto e allegria si ma senza dimenticare il di-
giuno e la invocazione. Più tardi fu strutturata in
questo modo (valido ancora oggi):

alla vigilia 13 di Adar digiuno di Ester. Riunione nella
sinagoga dove viene letta la storia di Giacobbe (Gen. 27-34).
È il giorno in cui vengono mandate elemosine ai poveri.

Nel pomeriggio del giorno di festa (il 14 è più solenne del 15)

si legge il libro di Ester, alla luce delle candele.
La notte del secondo giorno il 15, ha un tono più carne-
voloso, comprese le maschere. Si mandano doni
agli amici, l'alunno al maestro, il padrone allo schiavo,
il più anziano al più giovane, i ricchi ai poveri.

Conclusione (10,1-3)

(50)

Qui termina il libro storico di Ester. È la visione finale del libro che ancora una volta mette a confronto due modi di governare.

Da un lato il governo di Assuero, il dominatore, che si basa sull'imposizione di tributi pesanti ed essosi (10,1).

Un regno che ha un libro per registrare la storia del potente che domina su tutta la terraferma e le isole del mare (10,2).

Un regno il cui gesto migliore è stato quello di avere esaltato Mardocheo collaborando così alla storia di Dio (10,2n).

Dall'altra parte il governo di Mardocheo membro di un popolo che non ha voluto lasciarsi andare al saccheggio (9,10-15,16) e uomo che ha scritto la memoria dei padri (9,20).

Due uniche preoccupazioni sono il bene del popolo e la pace delle sua gente (10,3).

Il re Assuero diventa grande con la forza, Mardocheo ricava la sua grandezza dal popolo.

Tu questa consiste la differenza fondamentale: Assuero ha numerosi sudditi, dall'India fino all'Etiopia. Mardocheo invece ha una moltitudine di fratelli (10,3).

Ester non compare più. Ha svolto il suo ruolo di resistenza, di fede e di coraggio e il popolo può di nuovo sperare.

Spiegazione del sogno di Mardocheo (10,3a-3f).

Questa spiegazione è un'aggiunta anche del testo greco. Viene riferito ciò che Mardocheo raccontava al popolo.

"Queste cose sono avvenute per opera di Dio" (3a). È il grande atto di fede di Mardocheo e della comunità. Né Ester né Mardocheo hanno fatto la storia, ma Dio. È l'atto di fede sempre presente nella memoria dell'israelita: è Dio che ha combattuto (Es. 15,1-20), lui che ha fatto meraviglie, perché il suo amore è per sempre (sal. 136).

Il sogno era stato un avvertimento e si è realizzato (3b).

Anche se appartiene a Dio, la storia è anche degli uomini. La storia di Dio è anche la storia di Ester, moglie e regina, finché da cui è venuta la vita (3c); ed è la storia di Mardocheo

e di Amàn due draghi pronti a combattere (3d).
una storia conflittuale, una storia di lotta iniziata fin dalle origini (Gen. 3,15), tra coloro che credono in Dio e coloro che vogliono essere come Dio (Gen. 3,5). Lotta tra le nazioni che vogliono distruggere il nome del popolo stesso, Israele, che grida a Dio e viene ascoltato (3e-f).

la memoria del popolo (10,3f-K)

Se non sapessimo che questo brano si trova nel libro di Ester (3f) non sapremmo dire da quale libro della Bibbia è stato tolto, se dall'Esodo o dal Deuteronomio, o da uno dei profeti o dai salmi. È il ricordo del popolo oppresso che ha come scinto chi è il Signore. È il ricordo dell'Esodo che è alla base di ogni esperienza storica di Israele e che serve da chiave di lettura di tutti gli avvenimenti. Il libro di Ester, come ogni storia di liberazione, è una rilettura dell'Esodo, è una rilettura di tutto ciò che il Signore fa per il suo popolo.

La saggezza della Bibbia consiste nel prendere il ricordo dell'Esodo e proiettarlo nel futuro, illuminandolo e facendone una molla capace di mettere in moto il presente, aiutando la resistenza del popolo oppresso e disperato, con la certezza che avverrà sempre come nell'Esodo, fino ad arrivare alla promessa definitiva, cioè al regno di Dio tra gli uomini.

Questo aiuta a capire la grande verità delle due sorti: una per la vita, l'altra per la morte.

Quando viene l'ora, il tempo e il giorno del giudizio le due sorti appaiono chiare di fronte a Dio e agli uomini (3l).

Dio si ricorda del suo popolo e rende giustizia alla sua eredità (3i). Questo è certo per il passato, nel presente e per il futuro. Questo è il fondamento della speranza che dà vigore alla lotta, che sconfigge la paura: l'unica che non lascia nessuno nel turbamento qualunque cosa accada.

Questa è la radice da cui è scaturita la rivelazione più grande che ci è pervenuta dall'epoca dei Maccabei e dalla letteratura apocalittica, cioè la certezza della resurrezione. Dio sa garantire le due sorti anche al di là dell'ultimo oracolo che è la morte. Per questo la festa di Purim è giorno di assemblee, di allegrie e di gioia davanti a Dio e al popolo, per sempre (10,3K).

La nota del traduttore (10, 30)

(51)

È la garanzia dell'autenticità della traduzione greca dall'originale ebraico ad opera di Lisimaco, figlio di Tolomeo, della comunità di Gerusalemme. Il nome del padre del traduttore Lisimaco è Tolomeo, un nome tipicamente egiziano.

La traduzione greca di Ester fu portata in Egitto da Dositeo e da suo figlio Tolomeo. Essi garantivano l'autenticità della lettera dei Fariaci soprattutto Dositeo con la sua autorità di sacerdote e levita. Il riferimento al regno di Tolomeo e di Cleopatra ci aiuta a precisare la data in cui il libro arrivò in Egitto. Tolomeo e Cleopatra regnarono dal 116 all'80 a.C. Il suo quarto anno sarebbe quindi l'anno 113/112 a.C.

A quell'epoca in Giudea regnava Giovanni Tricamo nipote di Mattania che era sommo sacerdote e rese le sorti dei Giudei dopo la guerra dei Maccabei. Egli consolidò l'indipendenza della Giudea e riuscì ad annettere la Samaria e parte della Galilea.

Le sue vittorie fecero rinascere la speranza del popolo giudeo. Finalmente dopo secoli, ritornavano la libertà e l'indipendenza. In questo contesto viene scritto il testo greco di Ester, portatore di questa speranza e della certezza della vittoria definitiva, portatore di un nuovo Israele che sta nascendo, ma che deve rimanere "vigilante" e "pronto con generosità".